

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1984 / n. 5 / anno XXVIII



**La paura
è nostra**



Ci si nasconde per paura o si ha paura perché ci si nasconde? In ogni caso, con la paura si vive male e si tenta di uscirne. Qualcuno ha detto: «La verità vi farà liberi». Sembra parlasse della verità dell'amore.

Non c'è solo la paura di una terza guerra mondiale: ci sono spesso altre paure più profonde e più inconfessate a turbare il nostro sonno. Quali sono queste paure e quale la loro radice? Abbiamo posto la domanda al teologo e allo psichiatra: ci sembra che le loro risposte si completino a vicenda. Come esemplificazione, abbiamo scelto le paure di un popolo, quello latino-americano. E di America Latina parla anche l'Editoriale, o di noi — se si preferisce — rispetto ad essa.

«Vita cappuccina» ospita due interventi importanti: i nuovi Superiori dei Cappuccini di Bologna hanno chiuso tre conventi, e l'operazione è stata tutt'altro che indolore; abbiamo intervistato il Padre Provinciale. Fr. Flavio Gianessi — promosso con p. Ivano Puccetti vicedirettore di MC — ci riporta le sue impressioni dal convegno di «Justitia et Pax» dei Cappuccini italiani. La rubrica «In memoria» è occupata — purtroppo — dal ricordo di ben tre Confratelli defunti.

Con questo numero, giunge ai lettori anche un bollettino di ccp: ricchi premi a chi indovinerà la sua auspicata utilizzazione.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
La paura è nostra

EDITORIALE

Boff e Ratzinger: ambedue da ringraziare di p. Dino Dozzi 139

LETTERE IN REDAZIONE

A proposito del numero sulla Nonviolenza
a cura di fr. Flavio Gianessi 140

LA PAURA È NOSTRA

L'alienazione dell'eterno Adamo di p. Venanzio Reali 143

L'onnipotente e lo specchio di Marisa Rossetti e Assunta Loreti 145

Sesto potere: la paura intervista a don Arnaldo Spadaccino
a cura di Giovanna Tassi e Lucia Lafratta 146

VOCE FUORI CAMPO

Porta d'Oriente di Alessandro Casadio 148

VOCAZIONI

Un tesoro di cose nuove e cose antiche intervista a p. Gianni Terruzzi
a cura di p. Luigi Martignani 149

Facciamo un'ipotesi a cura di p. Luigi Martignani 151

MISSIONI

p. Sebastiano Farneti: voce, braccio e cuore di Wagabettà
intervista a cura di p. Dino Dozzi 153

I Cappuccini in Etiopia: ieri e oggi a cura di p. Luigi Martignani 155

La confessione di p. Silverio Farneti 157

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

Continuerò con voi di p. Aurelio Capodilista 158

Comunicazioni e Cronaca O.F.S. 159

Un francescano nella fraternità, un fratello nel mondo
a cura di Liliana Dionigi 159

VITA CAPPUCCINA

I Cappuccini di Bologna chiudono tre conventi: perché?
Risponde il Padre Provinciale intervista a p. Venanzio Reali
a cura di Lucia e Saverio Orselli 161

Con Francesco, uomini di giustizia e di pace, oggi
di fr. Flavio Gianessi 164

IN MEMORIA

p. Angelico Rocchi, p. Riccardo Rinaldi, p. Marco Cenerelli 166

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

Boff e Ratzinger: ambidue da ringraziare

«Presto saremo la metà della Chiesa, e siamo coscienti di questo»: sono parole che non esprimono solo il peso numerico — attuale e in prospettiva — ma soprattutto il peso di un consenso popolare vasto ed entusiasta. A pronunciarle è stato recentemente mons. Dario Castrillon Hojós, segretario generale del CELAM, la Conferenza episcopale latino-americana. America Latina: la sorella povera delle due Americhe. Povera e sfruttata, povera perché sfruttata da altri o da pochissimi. Dominio coloniale per secoli, resta tale ancor oggi: cambiano i dominatori, non cambiano loro, i poveri: poveri di terra, di lavoro, di istruzione, di diritti.

E questi poveri, ad un certo punto, si stancano e cominciano a guardarsi attorno e a contarsi: si accorgono di essere tanti, e fanno ipotesi sulla forza che avrebbero, se fossero uniti. Che cosa li può unire? La povertà e una fede. La fede cristiana: per statistica e per qualità. Se c'è una fede, infatti, che fa cristallino riferimento alla uguale dignità di tutti gli uomini, una fede capace, quindi, di «sbullonare dall'interno» discriminazioni e ingiustizie, questa è proprio la fede cristiana. E il progetto parte: diamo al carro immenso di questi poveri il cavallo dell'analisi politica della loro situazione e il cavallo della fede cristiana, e avremo un carro vincente.

Vincente che cosa? È ovvio: vincente la povertà, l'ignoranza, l'emarginazione, lo sfruttamento! Redenzione cristiana non significa forse liberazione dal peccato e dalle conseguenze del peccato? Non è un peccato l'egoismo di pochi che provoca la sofferenza di tanti? La Teologia della liberazione indicherà il cammino storico e concreto che milioni di persone dovranno compiere insieme, per passare da una situazione disumana e di schiavitù ad una situazione pienamente umana e di libertà. L'Esodo e la Pasqua saranno i grandi modelli biblici; la scelta dei poveri e la rivendicazione dei loro diritti saranno l'ortoprassi che traduce e incarna l'ortodossia della fede.

Quanto sopra descritto, e nel modo sopra descritto, non ha certo la pretesa di offrire un'immagine esauriente né della Teologia della liberazione (ben più articolata e motivata), né della presenza e dell'azione della Chiesa in Sudamerica (presenza e azione coraggiose e profetiche). Ha il solo scopo di riassumere quell'immagine un po' emotiva, un po' superficiale, un po' strumentalizzata che i mass-media hanno creato e trasmesso in gran parte della gente, anche cristiana. Per cui, di fronte ai discorsi del Papa in America Latina, o di fronte al recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla Teologia della liberazione, o di fronte all'incontro romano fra Leonardo Boff e il card. Ratzinger, questi mass-media e con essi gran parte dell'opinione pubblica si sono stracciate le vesti, parlando di caccia alle streghe, di inquisizione, di processi, di condanne, di prepotenza, di indebita ingerenza, di tradimento clericale dei poveri.

Quello che ci fa tristezza è la superficialità con cui tali giudizi sono dati e, ancor più, la difficoltà che anche tanti cristiani hanno nel valutare criticamente questi giudizi che ben presto divengono luoghi comuni: segno di una ignoranza teologica e di una vacillante mentalità ecclesiale, tali da giustificare — da sole — gli interventi pontifici e curiali. Interventi dialogici doverosi e illuminanti. È un bene troppo prezioso per tutti, la fede, per rischiare l'autenticità a danno di tutti. È la verità che rende liberi: la verità, dono di Dio. Una verità da non difendere, dunque, come possesso e conquista propria, da non strumentalizzare per interessi propri o di casta o di classe, neppure se questa casta è quella curiale, e questa classe è quella dei poveri. Perché il Dio di Gesù Cristo vuol essere il Dio padre di tutti, dei romani e dei sudamericani, dei poveri e dei ricchi.

Un grazie sincero va detto — ed è stato detto sinceramente — alla Teologia della liberazione per il suo sforzo, che ci auguriamo continui, di comprendere sempre meglio le esigenze della Parola di Dio nel contesto culturale e sociale dell'America Latina; e un grazie altrettanto sincero va detto — e la cosa non è più di moda — a chi mette in guardia da rischi, aiuta a chiarire pericolose misture fra analisi sociologiche e letture di fede, smaschera strumentalizzazioni di destra e di sinistra. Quest'ultimo è un servizio che riceve meno battimani, ma prezioso anch'esso, se non ci si vuole accontentare di troppo piccole liberazioni e di troppo parziali verità.

p. Dino Dozzi



A proposito del numero sulla Nonviolenza

Sono molte le lettere che abbiamo ricevuto, a proposito del numero che abbiamo dedicato al tema della Nonviolenza: quasi tutte di consenso, sia per la scelta dell'argomento, sia per il modo con cui è stato trattato. Pubblichiamo qui una lunga lettera che non è precisamente di « consenso », alla quale risponde fr. Flavio Gianessi della Direzione di MC

« Chi scrive è un radicale, un nonviolento, un antimilitarista: mi sento profondamente offeso »

È oltremodo significativo che l'Editoriale di apertura del numero 3 di « Messaggero Cappuccino » esordisca occupandosi dei radicali e di Marco Pannella. Segno evidente che qualsivoglia studio dell'esplicazione in Italia della Nonviolenza, in qualunque modo lo si voglia affrontare, non può prescindere dall'esperienza radicale; ma è negativamente significativo il fatto che un fascicolo che tratta di politica dell'amore, che è a questo interamente dedicato, si apra con una poco amorevole e tollerante definizione: la « miscela radicale » ha « stomacato » l'area cattolica, che ha gettato con l'« acqua sporca » radicale il bambino puro della Nonviolenza.

Chi scrive è un radicale, un nonviolento, un antimilitarista, anche un po' avanzo di galera per le mobilitazioni di Comiso; uno, insomma, che crede nella Nonviolenza come pratica quotidiana e non come modo meno avvilente di esistere. Uno, se mi è consentito, che si è occupato di Nonviolenza « teorica » nel dare alle stampe il volume « La guerra nonviolenta », redatto insieme a Ivan Novelli per l'Editrice Gammalibri (volume che non ho rinvenuto, con disappunto, nella nota bibliografica che compare a p. 81 del fascicolo in oggetto).

Ma veniamo al dunque. In breve, giacché non è possibile organizzare un discorso comprensivo di tutto quanto, pure, sentirei necessario trasmettervi.

Così come da laico non ho mai ritenuto giusto e onesto di fronte a me stesso liquidare l'approccio religioso alla Nonviolenza come irrazionale, inconcludente o errato, mi sento profondamente offeso dal tono generale del fascicolo che è teso a smentire, oltre che a sbeffeggiare, l'esistenza stessa di

un'esperienza radicale per e nella Nonviolenza. E, come sopra dicevo, credo che un'analisi della Nonviolenza così come questa si è esplicata in Italia, non possa farsi senza onestamente valutare l'esperienza radicale.

Ma è davvero « stomachevole »? Ne siete davvero certi? Sono tanti i cristiani nel nostro Paese che ritengono il Pr un riferimento alle proprie aspirazioni e speranze, a quelle speranze non contrattate, sincere, che palpitano in ciascuno di noi. La politica che questo partito persegue non vi pare sia una politica tesa alla pace, alla vita e, in ciò stesso, nonviolenta, oltre che per i metodi attraverso i quali si attua? Non vi sembra che nel Pr sia più desta che altrove la consapevolezza che i mezzi sono omogenei al fine, che « l'albero dipende dal seme »?

Certo, l'aborto. Questo è l'elemento principale dello « scontro ». Ma potete dire in coscienza che il Pr è per l'aborto? Vedete, la campagna radicale per la legalizzazione dell'aborto non era a favore dell'interruzione della maternità: il problema è tutto nella prevenzione (e anche su questo nasce un altro « scontro », ma lasciamolo da parte). Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, in Italia vi è un aborto per ogni nato vivo: un fenomeno che, più o meno, è stato registrato sempre. A questo punto si poneva una scelta. Posto che centinaia di migliaia di donne ogni anno ricorrevano e ricorrono all'interruzione della maternità, l'obiettivo era far cessare quella odiosa discriminazione per cui le donne ricche risolvevano il problema con un week-end a Londra, mentre le altre rischiavano anche la vita con intrugli al prezzemolo, con raschia-

menti rudimentali e così via. Stante la situazione nota a tutti, la scelta non poteva, da parte di nessuno, orientarsi verso il mantenimento di una situazione letteralmente omicida.

Ma, precisato questo, torniamo alla Nonviolenza, a Gandhi, anche. Non credo che l'azione nonviolenta debba essere preceduta da una conversione, da una palingenesi spirituale collettiva. Gandhi non lo riteneva necessario. Il Mahatma parlava di forza attiva. « La Nonviolenza è la più grande e attiva forza del mondo. Non si può essere nonviolenti passivamente »; non si può essere nonviolenti aspettando una conversione della gente che prescinda dalla pratica anche inizialmente inconsapevole della politica nonviolenta. « Senza una diretta e attiva espressione di essa, la Nonviolenza per me è priva di significato »: è ancora Mohandas Gandhi che parla, che afferma che la Nonviolenza addirittura non esiste se non è azione, esperimento con la verità, ricerca ed affermazione di verità; non attesa.

Decisive sono le parole di un cre-



Marco Pannella.

dente, di un grande nonviolento, Aldo Capitini: «Non si insisterà mai abbastanza, specialmente in presenza di mentalità superficialmente legalistiche, farisaiche, intimamente indifferenti, che la Nonviolenza è affidata al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può far tutto, purché ogni giorno si faccia qualche passo avanti».

Vi pare tanto diversa la Nonviolenza dei radicali? Tanto fasulla, tanto stomachevole? Sarebbero migliaia le pagine necessarie alla fissazione dei fondamenti della Nonviolenza, ai vari itinerari culturali che potrebbero portare ad essa. Le lascio, ora, in sospeso.

Concludo con il ricordare che, se per Gandhi addirittura non esistevano

«bene» e «male» come entità precostituite, almeno il compito di noi umili nonviolenti è di attenerci alla tolleranza, a quella tolleranza che porta giustamente «Messaggero Cappuccino» ad ospitare un intervento dell'Ordinario militare Bonicelli (i sacerdoti con le stellette), ma non a quella che liquida in due righe, per giunta come stomachevole, l'esperienza radicale. Un atteggiamento che, sapete bene, non è mai stato di noi stomachevoli.

Sinceramente sono numerosissimi gli appunti che avrei da fare a questo fascicolo del vostro bimestrale, ma non posso essere più lungo di quanto — forse oltre ogni ragionevole limite — già non sia stato.

Paolo Pietrosanti

Chi risponde è un frate Cappuccino: «Sono amareggiato perché la Nonviolenza riappare in sacrestia solo perché il chierichetto sta ascoltando Radio Radicale»

Carissimo Paolo,

grazie per l'attenzione prestata a «Messaggero Cappuccino»; pubblicheremo per intero la tua lettera e questa mia risposta. Ti faccio avere anche una copia della lettera scritta a Marco Pannella (del 5 gennaio '84). Probabilmente il tuo tono sarebbe stato diverso se l'avessi conosciuta prima, come sarebbe stato diverso il mio tono nell'Editoriale — almeno in quella prima frase da te ritenuta come poco amarevole e intollerante — se ci fosse arrivata la risposta di Marco.

Il giorno in cui il postino mi ha fatto avere il numero di MC in questione, mi portava anche la lettera di Laura Ar-

conti, responsabile dell'Ufficio segreteria del Pr. Con gentilezza e con amore mi comunicava di «aver fatto ogni tentativo di farmi giungere ciò che chiedevo», poi continuava: «Purtroppo, Marco è sempre più "requisito" (...) e non trova mai il tempo di scrivere anche su argomenti che ha profondamente a cuore: conoscendolo, so che avrebbe avuto grande gioia dal fermarsi un'ora a rispondere alle tue domande sulla Nonviolenza».

Comunque, Paolo, riconosco che in quell'inizio dell'Editoriale c'è un po' l'amarezza di non aver ricevuto udienza al dialogo da me e da te desiderato. La gradita giustificazione della Laura mi è arrivata con più di tre mesi di ritardo: avevo peccato di presunzione richiedendo a Marco un intervento per «onestamente valutare l'esperienza radicale»? Probabilmente. Sono stato meno «francescano» e meno amarevole nella «stomachevole» apertura dell'Editoriale.

Credimi: la preoccupazione mia non era quella di «liquidare» la Nonviolenza radicale come «acqua sporca»; anzi, desideravo rendere presente nel numero la vostra opinione con chiarezza; ma, come ti dicevo, per mancanza di interventi, non mi è stato possibile, se non per accenni (tra gli altri, nella bibliografia è ricordato un testo dell'Istituto di Ricerca per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace, dove tu lavori).

L'intento del numero era quello di conoscere e cercare la Nonviolenza: conoscerne i fatti e gli avvenimenti, le persone e i gruppi, facendo prendere parola a loro, per quanto ci è stato possibile, senza chiusure. Dal Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R.) al Movimento Nonviolento (M.N.), dai Testimoni di Geova agli anarchici, da Bonicelli — vescovo con le stellette militari — a Marco Pannella, senza offendere e sbeffeggiare nessuno: offrire, secondo le nostre povere capacità «giornalistiche», un momento di incontro e di ascolto reciproco. Mons. Bonicelli ha risposto per primo; purtroppo non siamo riusciti a rimpiazzare il silenzio — giustificatissimo — di Marco.

Tornando all'Editoriale, la mia preoccupazione era più quella di rivelare le deficienze e le lentezze dello stomaco cattolico che quella di riprecisare la stranezza delle misture culinarie. Strane per lo stomaco, appunto. La questione è tanto di stomaco quanto di menu. Partivo dalla constatazione che per le persone, per i lettori, ai quali stavo iniziando il discorso, dire Nonviolenza era dire esperienza politica radicale, e volevo prendere le giuste distanze da questo accostamento e dai preconcetti che nel lettore cattolico questo accostamento può far scattare. Questo accostamento immediato lo ritengo un limite, perché la Nonviolenza che, come dici tu, «potrebbe essere meta di vari itinerari culturali», supera l'ombra di ogni bandiera e l'incenso di ogni sacrestia.

Ti scrivo proprio il giorno di san Fa- bio e penso, come cattolico, mi sia permesso amareggiarmi perché questo martire dei primi secoli per la Nonviolenza è stato dimenticato, e la Nonviolenza riappare in sacrestia solo perché il chierichetto sta ascoltando Radio Radicale. Non volevo dire semplicisticamente che la Nonviolenza radicale sia acqua sporca da buttare via; intendeva richiamare all'importanza del discernimento, all'importanza di cercare di capire, di comprendere la ricchezza che l'altro ti presenta nella sua diversità, perché la linea di divisione tra il bene e il male non è una frontiera tra me e te, ma una separazione che attraversa ciascuno dentro, che attraversa le bandiere come le sacrestie.

Precisando poi velocemente gli altri accenni della tua lettera, neanche'io ritengo che l'azione nonviolenta debba essere preceduta e quindi aspettare «una conversione, una palingenesi spi-



fr. Flávio Gianessi.

rituale collettiva», ma ritengo, con Gandhi, che debba incominciare da una conversione spirituale personale, che esige un allenamento interiore profondo, una sperimentazione quotidiana con la verità: solo questa rende vera la Nonviolenza e la fa crescere da momenti episodici staccati ed esteriori ad un atteggiamento costante, globale ed interiore. Non so poi quanti siano i cristiani che vivono la loro fede in Gesù all'interno del Pr; certo ce ne saranno, e rispetto profondamente la loro scelta.

Sarebbe poi lungo, come tu dici, confrontare e precisare la politica nonviolenta radicale e quella che si ricollega al M.I.R. e, più direttamente, ai Gandhiani. Personalmente mi sento di condividere e ricercare quella Nonviolenza che sappia essere seme di una società non solo non nucleare, ma solare e decentrata; che parta da una lenta ma imprescindibile costruzione di realtà popolari radicate sul territorio, collegate fra loro in modo da rendere sempre meno importante il potere centrale, gli organismi politici e partitici, i mezzi di informazione di massa. Una società e una Nonviolenza che prediliga come interlocutori non le Istituzioni centralizzate (Governo, Parlamento europeo, dirigenze sindacali), ma i gruppi di base, i movimenti religiosi, le piccole attività economiche artigianali e agricole. Una società e una Nonviolenza che veda prioritaria e non marginale l'educazione alla difesa popolare nonviolenta, e che continui ad interessarsi del servizio civile e dell'obiezione fiscale alle spese militari, non solo come momento liberatorio ed individuale, ma come spazio per ricercare ed attuare valori sociali e alternativi di servizio e di difesa.

Una società che tuteli le minoranze in quanto «popolo» (es.: Occitani, Ladini...) e non in quanto categorie corporative di «diversi» (es. trans ed omosessuali, donne, carcerati, affamati, droghe leggere); ma che con i «diversi» cerca la comprensione, il non-giudizio, la prevenzione, la depenalizzazione e, quando è richiesto, il recupero.

Per quanto riguarda l'aborto, le domande rivolte a Marco penso inquadrino il problema dal tuo stesso punto di vista. Personalmente ho sempre creduto che il Pr non sia «per» l'aborto. Purtroppo si è arrestato allo scandalo stomachevole — permettimi ancora questa parola — degli intrugli al prezzemolo, dei raschiamenti rudimentali e



«Personalmente mi sento di condividere e ricercare quella Nonviolenza che sappia essere seme di una società non solo non nucleare, ma solare e decentrata».

dei week-end a Londra e «... ha buttato via con l'acqua sporca anche il bambino». Non è andato oltre: ha aggiunto la lotta per i bambini che muoiono di fame. L'area cattolica non ha capito questo accostamento e riesce solo a dire: «Loro sono in malafede!». Ma la Nonviolenza insegna a tutti ad andare oltre, ad andare alle cause, alle radici del male e ad essere uniti in questo, nella verità.

È certo gravemente limitante pensare che la soluzione all'aborto sia negare la vita al bambino, scavalcare la responsabilità del padre e ributtare sulla madre l'angoscia di questa situazione (i sensi di colpa glieli raschierà poi, più o meno rudimentalmente, il marito o l'amante benevolo o qualche psichiatra di turno). Non era la soluzione neanche il week-end o il prezzemolo (e le frustrazioni di certe madri alla ventesima gravidanza o di figlie rese incinte dal padre le abbiamo raschiate spesso anche noi alle grate dei confessiona-

li). La soluzione all'aborto, la soluzione alla fame è cambiare la vita, cambiare modello di sviluppo. E, come l'aborto non si previene con qualche milligrammo di veleno chimico (= pillola), così la fame non si previene con i centesimi di aiuti dei bilanci governativi. La soluzione è la conversione personale e globale di vita verso i valori «naturalisti», «ecologici», «economici», «politici», della povertà e della castità.

Per questo Gandhi era povero e viveva il matrimonio in castità. Certo, la Nonviolenza è un cammino e, come Dio, è maggiormente lontana da chi pensa di averla capita appieno. Ma questo è ciò che della Nonviolenza per ora ritengo di aver capito.

Paolo, ti ringrazio per l'attenzione. Speriamo di incontrarci! Ti auguro una buona vita e la gioia di vedere realizzata la verità di ciò che credi. Con affetto.

fr. Flavio Gianessi

L'alienazione dell'eterno Adamo

di p. VENANZIO REALI

L'uomo ha paura quando «si nasconde» da Dio e dagli altri, si rinchiude, si dibatte e muore nella propria giara: il sonno della ragione e della fede genera i mostri; per esorcizzare la paura, è necessario credere all'amore e lasciarsi amare da un Dio che ci vuole figli, non schiavi

L'origine della paura

Le cause della paura sono molteplici, oggettive o puramente soggettive: il presagio di un pericolo, una situazione di rischio, il sentimento di insicurezza, la slealtà verso la propria coscienza accompagnata da una percezione di disamore.

Al rumore dei tuoi passi ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto» (Gen. 3,10)

Chi ha detto che «essere è percepirsi» ha scavato in profondità verso la radice dell'uomo. Adamo, inquisito dal Creatore, risponde: «Ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto».

La paura del primo uomo nasce dal fatto di scoprirsi nudo o «svestito»; a sua volta, la sensazione di nudità nasce dalla coscienza del peccato, ossia di una rottura dell'amicizia e della comunione con Dio. «Come hai saputo che eri nudo, se non perché hai mangiato dell'albero proibito?».

Fino allora Adamo non aveva paura: era come immerso nel fluido amniotico della compresenza materna di Dio. Il peccato l'ha come espulso dal grembo verso il vuoto, sull'orlo del precipizio.

L'uomo di tutti i tempi, l'eterno Adamo, ritenta di far da sé, di autogestirsi, di arrogarsi l'uguaglianza con Dio, aspirando all'autonomia assoluta e alla coscienza privata del bene e del male. Ma ogni volta che ci riprova, dopo un attimo di euforia, si ritrova indifeso e angosciato, «svestito della gra-

zia», privo di sicurezza e di garanzia.

Allora si nasconde o fugge, sentendo su di sé la minaccia del nulla come un castigo. Non è più in grado di dire: «Il Signore è con me: di chi avrò paura?» (Salmo 118,6).

Questo sentimento di alienazione è diventato angoscia nell'uomo contemporaneo: qualcosa di molliccio e di sfuggente, che spiove e s'ingromma sulla coscienza smarrita. In questa condizione l'uomo cerca di mascherarsi a se stesso, «si nasconde», gioca con la propria identità, diventa un personaggio in cerca d'autore, si dibatte e muore nella propria giara, mentre l'universo ne rimanda, dissolto, il grido privo di significato.

Essere è percepirsi; percepirsi è morire. Non rimane che il capriccio del

sentimento, la tirannia del denaro, la dura schiavitù del disamore.

La paura è la rinuncia alla forza della ragione (Sap. 17,11)

Curiosa e sorprendente — nella Bibbia — questa definizione della paura. L'autore della Sapienza, imbevuto di cultura ellenistica, sottolinea soprattutto l'aspetto psicologico del timore. «Quanto meno nell'intimo ci si aspetta dagli aiuti della ragione, tanto più influente diviene l'ignoranza che produce il tormento».

Gli egiziani avevano paura anche quando non c'era nulla da temere. L'insicurezza e il disagio della coscienza portano all'abdicazione della ragione, al crollo della personalità. Venendo meno le garanzie della ragione e della fede, si smarrisce il fulcro e la bussola dell'esistenza e ci si aggrappa ai surrogati dell'illusione o della credulità.

A misura che l'uomo perde la giustificazione etica del proprio agire, crescono le ombre, la paura e lo spavento. È il caso di ripeterlo: «Il sonno della ragione genera i mostri».

Si deve tuttavia precisare che la ragione in se stessa, la ragione puramente illuministica, che non sa trascendersi per appoggiarsi sulla ragione di Dio, prima o poi, finisce nelle secche dello scetticismo e nelle nebbie dell'agnosticismo. Ogni umanesimo, sganciato dalla trascendenza, è destinato al naufragio.



«L'uomo di tutti i tempi cerca l'autonomia assoluta: si ritrova indifeso e angosciato».



«Padre, nelle tue mani affido la mia vita: credere all'amore e aprirsi alla fiducia sembra essere l'unica strada per vincere la paura».

La vittoria sulla paura

Per esorcizzare la paura, è necessario «credere all'amore» e lasciarsi amare; è necessario risalire alla sorgente e rifluire alla foce, ritrovare la roccia del proprio cuore. «Abbiat fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv. 16,33). «Coraggio, sono io, non abbiate paura» (Mt. 14,27). La presenza del Figlio di Dio trasforma la paura in «parresia», franchezza e coraggio: «Signore, se sei tu (non un fantasma), comanda che io venga da te sulle acque» (Mt. 14,28).

«L'amore perfetto scaccia la paura» (I Gv. 4,18)

Fra i segni o i criteri per discernere la nostra comunione con Dio, Giovanni individua la fiducia del cuore davanti al giudizio. Val la pena riscrivere l'eccezionale testo giovanneo: «In questo

l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché com'è Lui (Cristo), così siamo anche noi in questo mondo. Nell'amore non c'è paura, perché l'amore perfetto scaccia la paura; infatti, la paura suppone il castigo e chi ha paura non è perfetto nell'amore» (I Gv. 4,17s).

La certezza morale della familiarità con Dio ha come effetto psicologico la confidenza senza riserve. L'amore di Dio presente in noi e nelle nostre relazioni col prossimo si traduce in una speranza illimitata, pur nella prospettiva della sanzione divina.

Anche nel caso che la coscienza ci rimorda qualcosa — purché non si tratti del peccato che conduce alla morte (contro lo Spirito) — non dobbiamo aver paura, perché «Dio è più grande del nostro cuore» (cfr. I Gv. 3,19s). «A chi molto ama molto è perdonato»

(Lc. 7,47) e la paura svanisce alla buona notizia del perdono. L'unica via per uscire dal nostro labirinto verso la libertà dei figli è la pienezza dell'amore o carità.

Il paradiso dei santi è sentirsi amati da Dio; l'inferno non è che il rifiuto di questo amore. Giovanni, quasi per inciso, suggerisce anche la ragione profonda della fiducia cristiana: la nostra imitazione di Cristo e la conseguente somiglianza con lui. S'è fatto come noi in questo mondo, perché noi diveniamo come lui (cfr. I Gv. 4,17; Eb. 2,14s).

Amore e paura sono incompatibili, non solo sotto l'aspetto psicologico, ma soprattutto ontologico (cfr. I Gv. 2,28; 3,20s). Cioè, nella carità fraterna non c'è nulla che dia ansa al timore servile; infatti, chi teme fa le cose in vista della punizione da evitare. La presenza di questo timore servile rivela che la carità non è ancora perfetta in noi.

«Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura» (Rom. 8,15)

Paolo definisce la relazione tra Dio e i cristiani come un rapporto tra Padre e figli (cfr. Gal. 4,1-7). Secondo Galati 3,28 tutti i battezzati formano con Cristo un solo essere vivente. In lui, ogni divisione è caduta, ogni diaframma eliminato: non ci sono più giudei o greci, schiavi o liberi. Tra la condizione servile e quella filiale c'è un salto di qualità. L'atteggiamento degli schiavi verso i padroni è dettato dal timore; quello dei cristiani dall'amore, ed essi infatti hanno ricevuto uno spirito di figli che li fa gridare: «Abbà, Padre!».

Al di sopra di noi, non c'è «il brutto poter che, ascoso — a com'è danno impera», ma un Padre che ci attende. Non siamo più stranieri, ma familiari di Dio.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con l'imperturbabilità stoica, né col distacco cinico, né con l'audacia dell'eroe puramente umano. D'altra parte, una certa dose di paura appartiene al retaggio della nostra condizione. Anche di Cristo si dice che «cominciò a sentire paura e angoscia» (Mc. 14,33); ma questa paura e questo spavento hanno portato all'acme l'amore di Cristo e dei santi. Insieme al grido angoscioso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», hanno pure gridato a gran voce: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (cfr. Mt. 27,46; Lc. 23,46).

L'onnipotente e lo specchio

di MARISA ROSSETTI e ASSUNTA LORETI

Sbandieriamo il tossico e ci incuriosisce lo psicotico, ma sfuggiamo il nevrotico perché ci assomiglia troppo: ci fa paura tutto ciò che fa vacillare il nostro equilibrio instabile; ma sono le incertezze che fanno crescere, non le sicurezze incrollabili

Parlare della paura è parlare dell'uomo

Perché si chiede ad uno psichiatra di parlare della paura? Forse perché ci si immagina che da lui possa venire una risposta se non altro fondata sull'esperienza? Già; ma anche gli psichiatri hanno i loro tabù e sui libri si parla raramente di paura. Le si danno nomi specifici — ansia, angoscia, ecc. — e così sembra tanto lontana da noi sani, un fatto che riguarda solo i «malati»! Si può affrontare la paura dal punto di vista biologico, filosofico, etologico e così via, ma non certo psichiatrico. Non esiste per noi un approccio soddisfacente e completo. La cataloghiamo con difficoltà, la paura, perché parlare rimanda a tutta la psichiatria e, quindi, all'uomo.

La paura dello psichiatra è trovarsi di fronte una persona che è specchio di te; e quello che riflette lo specchio non è sempre piacevole da guardare. Forse per questo l'uomo teme in modo irrazionale più il «folle» del malato di cancro. Questa è la domanda che ci viene più spesso rivolta dalla gente (e ancora di più, visto che siamo due donne): «Ma non hai paura a stare là dentro? e se ti salta addosso?» Come no?! Paura, quindi dell'aggressione, tanto più temuta quanto imprevedibile: «Chi può dire cosa passa per la testa di un matto, quando si sa che non ragiona come noi?». Forse non è neanche questa la paura reale. Forse quello che è veramente temibile è la paura del contagio della follia, di qualcosa che è per definizione inconoscibile, anche perché ogni conoscenza ci porterebbe troppo vicini. Si dice che, dopo qualche anno di professione, gli psichiatri finiscano per comportarsi in modo un po' strano.

Paura di perdere la propria identità

La follia non è stata ancora imbrogliata ed esorcizzata. Viene considerata come qualcosa di magico, irrazionale: non si sa da dove venga. Sapere che esiste un batterio concreto è rassicurante, dà la presuntuosa certezza di esserne padrone (se non esiste lo «schizococco» non c'è neanche antidoto); soprattutto crea un agente causale ben definito, sottolinea la diversità. La distanza tra noi e loro è ancora molto sottile, per questo assai inquietante. Non a caso sbandieriamo tanto il tossico e nascondiamo il «folle». Questa inquietudine non risparmia neanche i medici (e perché dovrebbe?). È noto il rigetto che molti medici hanno nei confronti dei «nevrotici, che scocciano spesso per mali immaginari».

Il nevrotico suscita in noi psichiatri sentimenti di rifiuto più ancora di chi delira. Con uno psicotico, infatti, è più facile: «C'è una bella differenza tra me e lui, che vede gli omini verdi e crede di essere Goldrake». Il nevrotico, invece, è inquietante, perché estremamente simile a noi. Cercare di conoscere l'origine delle sue inquietudini significa spesso sfiorare le nostre; ciascuno di noi è molto abile nel mascherare a se stesso i propri timori e raramente li chiama con il loro nome. Molti comportamenti a noi sembrano dettati da coerenza, moralità, rettitudine, polso di ferro, serietà. In realtà, sono scappatoie di fronte ad una realtà inquietante, che mette in crisi la nostra identità (professionale e no), ma soprattutto l'immagine di noi stessi che faticosamente teniamo in piedi. Sappiamo fin troppo bene come talvolta il nostro atteggiamento di medico, disposto ad aiutare, proteggere e pianificare, na-



«Imparare a conoscere i propri limiti è anche saggezza».

sconda in realtà paura e quindi aggressività.

Paura distruttiva, paura creativa

Il margine che le divide è molto sottile, probabilmente non esiste. Ogniqualvolta qualcosa viene a turbare il nostro equilibrio, ci spaventiamo; qualsiasi minaccia di mutamento di ciò che noi vogliamo essere o siamo può essere vissuta come inquietante. Non occorrono eventi eccezionali, rivoltelle spianate o belve feroci.

Anche l'innamorarsi può accompagnarsi a timore, a sentimenti di ansia per l'incertezza che porta nella nostra vita. Non sappiamo cosa saremo domani e come questa relazione ci cambierà: l'interazione con un'altra persona implica dover rinunciare a parte di quell'immagine di noi stessi che faticosamente abbiamo costruito. È timore che salti fuori quella parte incontrollabile di noi: è paura di comprometterci, prima di tutto con noi stessi. L'innamoramento viene vissuto come una minaccia nei confronti di un equilibrio, il nostro, instabile e tenuto in piedi grazie a numerosi puntelli. Non è poi così strano che a tanti il vivere in coppia provochi forte angoscia, e non gioia e crescita, come sembrerebbe naturale.

È doloroso abbandonare ogni giorno, lentamente, la propria onnipotenza. Eppure ogni esperienza o incontro,

anche solo affrontare un domani sconosciuto, si accompagna ad una perdita di ciò che si era prima e ad una rinuncia di una parte nota di sé a favore dell'ignoto. L'ignoto fa paura e così il domani. Accettare la rinuncia alla nostra onnipotenza, imparare a conoscere i propri limiti è anche saggezza e maturità. Non a caso il bambino, che alla

nascita nutre sentimenti di onnipotenza, impara via via a conoscere i pericoli e a temerli, impara i propri limiti e, quindi, le proprie infinite possibilità. È il venir meno delle certezze che fa crescere; e come i bambini si formano con i no e non con i sì, così si cresce con le incertezze e con i timori, non con le sicurezze incrollabili.

Sesto potere: la paura

intervista a don ARNALDO SPADACCINO,
a cura di GIOVANNA TASSI e LUCIA LAFRATTA

Il popolo latino-americano teme la repressione, la fame, la perdita di lavoro: paure create e mantenute da politici e militari per sostenere i propri interessi

Sacerdote uruguayano, è stato per alcuni anni direttore della Pastorale nella Diocesi di Montevideo; perseguitato dal regime del suo paese e incarcerato, non ha avuto « quella paura che paralizza e impedisce di agire, ma solo un certo timore di fronte all'incertezza delle situazioni ». Ora si trova per un certo periodo in Italia come coordinatore del CEIAL (Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina).

Il popolo latino-americano è allegro e semplice per cultura, soprattutto quello che vive sulla costa atlantica, mentre un po' diversa è la fascia andina. La gente fa festa in ogni occasione: battesimi, matrimoni, feste dei villaggi; però la paura c'è, ed ha varie cause. Considerato che negli ultimi dieci o quindici anni quasi tutti i Paesi latino-americani hanno avuto delle dittature militari, c'è una grande paura della repressione, della persecuzione politica; si ha paura di andare in carcere, visto che in molti ci finiscono, senza aver fatto niente di speciale. E, siccome la repressione è stata così generalizzata da toccare tutto il popolo, c'è una forte paura dell'intervento dell'esercito e della polizia.

La gente non ha neppure il coraggio di protestare per l'ingiustizia, perché questo significa bastonate, carcere, torture, anche morte.

Un'altra paura è quella della fame, perché, da molto tempo e in molti Paesi, soprattutto in certe regioni come il Nord-est brasiliano, si patisce la fame. I genitori vivono giorno per giorno

nell'angoscia di non riuscire ad avere neppure un pezzo di pane per i propri figli. E, collegata a questa paura, c'è quella degli eventi naturali, come lo straripamento di un fiume o, all'opposto, la siccità, che in alcune zone sta uccidendo molte persone. Certo, il problema della siccità, in certi casi, potrebbe avere delle soluzioni tecniche; ma questa possibilità viene lasciata cadere nel nulla, perché questo è nell'interesse sia dei grossi proprietari terrieri, sia di chi detiene il potere politico.

Si ha paura della malattia: le popolazioni delle periferie delle grandi città e i contadini non hanno nemmeno la possibilità di andare dal medico o di avere medicine; spesso si ricorre a praticoni, che nella comunità hanno il ruolo di medici, ma tali non sono. Così malattie, che in altre parti del mondo non sono gravi, in America Latina sono mortali.

C'è la forte paura di perdere il posto di lavoro, perché chi è già inserito nel sistema produttivo sa cosa significa contare su uno stipendio. D'altra parte, il rischio di essere licenziati è gran-

de e si corre continuamente; e ciò porta con sé conseguenze nefaste, come la sottomissione. Il contadino che lavora a mezzadria è sottomesso al proprietario della terra, perché rischia di vedersi cacciato. L'operaio è sottomesso al capo della fabbrica, perché il licenziamento è possibile in ogni momento. Questo genera l'assoggettamento ad ogni tipo di umiliazione e di sfruttamento. E rende molto difficile la difesa collettiva dei diritti dei lavoratori; il sindacato viene perseguitato da una parte dal potere politico e dall'altra dai padroni. Così, si ha paura di partecipare, di prendere degli impegni, di crescere e di continuare nell'impegno preso: la partecipazione ad uno sciopero, ad esempio, è un fatto molto grave, e la famiglia teme l'impegno di un proprio componente, perché ciò può significare perdita del lavoro e, quindi, fame.

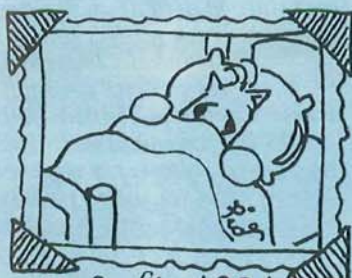
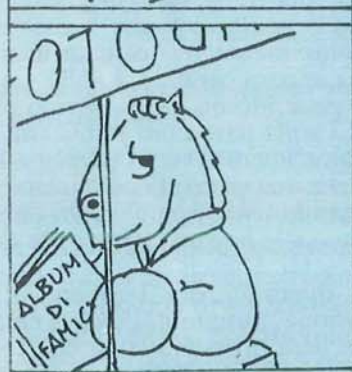
È necessario dire che c'è una chiara volontà politica di mantenere la gente nella paura: ci sono, ad esempio, Paesi nei quali si ha la provocazione alla delazione. Chi sospetti di avere un vicino che sia comunista deve sorvegliarlo e denunciarlo. Ciò è chiaramente antididucativo e antisolidale, perché porta a creare il sospetto sull'altro piuttosto che un buon rapporto umano. Ci sono Paesi in cui si passa alle otto di sera in tutti i bar e si arrestano per ventiquattro ore i giovani, così che, per un giorno, non possano andare a lavorare. Naturalmente questi giovani vengono rilasciati, ma a loro non viene dato nemmeno un pezzo di carta per giustificare il trattenimento in caserma e l'assenza dal lavoro.

Il latino-americano, in genere, non ha paura di morire, perché la morte è considerata un fatto naturale: basti pensare che nel primo anno di vita muore il 30% dei bambini e nei primi cinque anni ne muoiono moltissimi. C'è piuttosto paura di perdere quei pochi beni che si hanno, e paura di vivere in situazione di grande sfruttamento.

La Chiesa latino-americana, a volte, si è fatta prendere dalla paura di perdere ciò che aveva ed ha accettato condizionamenti, non ha denunciato gravi situazioni. Però, la metà delle Chiese locali non ha un atteggiamento di paura, si assume le proprie responsabilità, pur sapendo di correre gravi rischi.

La Chiesa, in America Latina, ha avuto coraggio in molti casi e ha pagato per questo; ma è andata avanti ugualmente, superando le circostanze e vincendo la paura.

ALLA PAURA TU PAGHI IL SUO SALARIO



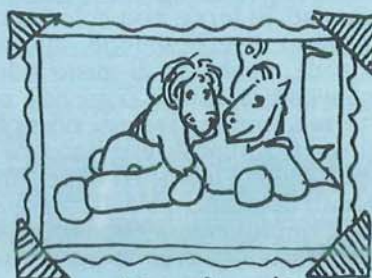
13 luglio 1931

NEI PRIMI LUPI NERI
SOGNATI DA BAMBINO;
NEGLI OCCHI DI MAESTRA
CHE ASPETTANO RISPOSTA;
("...MA CHE C'ENTRANO
I CARCIOFI CON CAYOUR?")



9 marzo 1947

E POI, IN QUEI SOTTILI ISTANTI
PRIMA CHE ANCHE IL TUO SASSO
ARRIVI AL VETRO DEL LAMPIONE
E CON GLI AMICI PUOI FUMARE
LA PRIMA SIGARETTA;



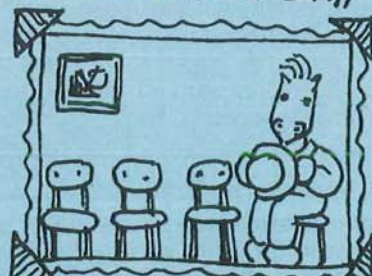
3 settembre 1952

PRIMA CHE LEI TI DICA "ANCH'IO",
E SPERI DI NON ESSERE
DIVENTATO TUTTO ROSSO IN FACCIA.



6 febbraio 1958

NEI SEMAFORI ROSSI
DI INFRAZIONI SCOPERTE;
NELL'ATTIMO CHE PRECEDE
IL TUO NOME ALL'APPELLO:
(MATURITÀ DENTISTA, MATERNITÀ
"...COME SONO TUTTE UGUALI
LE SEDIE DELL'ATTESA),



19 agosto 1959



1 novembre 1963

E QUANDO LEI TI HA LETTO
NELL'ANIMA IL DESIDERIO
DI UN'ALTRA
E TU NELLA SUA
IL COLORE DEL DISPREZZO;
E GLI OCCHI DI TUO FIGLIO
COSÌ UGUALI A QUELLI
DEL VICINO...



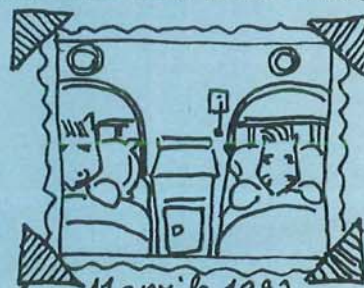
22 maggio 1976

QUANDO TI ACCORGI CHE NON
SONO PIÙ LE TUE SOLITE ARTRITI...
E ANCHE DI NOTTE TI SUONA
DENTRO LA VOCE DEL DOTTORE:
"...PERCHÉ HA RITARDATE TANTO
LA VISITA DI CONTROLLO?!"



6 dicembre 1980

QUANDO TUA FIGLIA VIENE A
TROVARTI CON UNO SGUARDO
ASSENTE E VORRESTI SAPERE
DOVE HA PASSATO LA NOTTE
E SE QUEL SEGNO NEL BRACCIO
E' STATO PROPRIO IL GATTO...
E QUANDO PENSI CHE A CHIUDERTI
GLI OCCHI SARÀ QUELLO
SCLEROTICO DEL LETTO VICINO.



11 aprile 1982

di ALESSANDRO CASADIO

Porta d'Oriente

Proprio nel mezzo della piazza c'ero io. Non avrei saputo dire a quale distanza mi trovavo da quella specie di murata, per l'assoluta mancanza di elementi di riferimento. La linea pesante del muro era, infatti, interrotta unicamente dalle sagome trasparenti delle porte, disposte simmetricamente nei quattro punti cardinali. De Chirico non avrebbe saputo far di meglio con quelle tinte ambrate semisospese nell'aria alla ricerca di nuovi spazi. Le mie gambe, pesanti come al termine di una seduta di training autogeno, sembravano aver messo radici.

Tracciati in terra, con colori naturali, c'erano diversi simboli, che una mano abile, anche se di gusto ridondante, aveva composto seguendo una traiettoria a spirale. Tra essi riconobbi alcuni segni zodiacali e mi accorsi di star pestando l'incrocio delle linee ascendenti del Cancro e della Vergine. Chissà se questo era un buon presagio. Questa nuova idea credi in me un conflitto tra quella parte che desiderava immergersi nell'etere e quella saldamente ancorata a terra e, come se tale lotta si materializzasse, avvertii, per ogni mia fibra, una tal tensione da divenire dolore fisico. Per un istante temetti che il mio corpo si lacerasse; invece, a poco a poco, si attenuò, lasciando solo lo strascico di una fitta al braccio.

Mentre il dolore passava e ricominciavo a prendere coscienza il mio sguardo frugava nell'ombra del muro di cinta, nella speranza che qualcosa rompesse quella monotonia, capii che tutto lì attorno era esasperatamente simbolico, come in un film di Bunuel. La geometria della piazza, il vuoto assoluto — niente è più simbolico del vuoto — le mie scarpe da ginnastica bianche imbrattate da qualcosa di scuro, che non avrei saputo precisare. Sentii la necessità di uscire di lì per rompere quell'assurdo, e la cosa più spontanea che mi venne di fare fu di dirgermi verso la porta d'Oriente.

Non avrei potuto andare da nessun'altra parte, solo verso di essa: la porta d'Oriente. Tutto pareva trattenermi, anche la mia volontà. Ed era come se mi trascinassi dietro mille anni, o mille secoli o, forse, come se il tempo si fosse fermato. Però mi avvicinavo: Sono da te, porta d'Oriente! L'idea divenne fissa. Porta d'Oriente. E quella colonna bianca? Sto arrivando. Porta d'Oriente, eccomi...

Nessun regista saprà mai fare una dissolvenza come quella armoniosa successione d'immagini che si com-

pongono nella mente umana nel momento del passaggio dal sonno alla veglia. Così avvenne quel passaggio, anche se non si trattava di sonno. Il mio sguardo fisso ritornò a fuoco su una di quelle lampade giallastre e tonde che mettono spesso nei gabinetti dei bar. Questa, di particolare, aveva un tocco di raffinatezza, perché portava stampato nel vetro la riproduzione dell'insegna del locale: «Porta d'Oriente».

Lentamente raccoglievo i cocci del mio cervello con l'aiuto degli occhi, che, a dispetto del bruciore, ripercorrevano il perimetro di quell'angusta latrina. Videro il mio piede, se era il mio, riverso in una posizione innaturale sulle piastrelle sporche. Videro il braccio e quella colonna bianca che, miracolosamente trasformata in siringa, era ancora conficcata nella vena e aveva generato un vistoso livido blastro. Ci volle parecchio prima che riuscissi a recuperare tutti i pezzi e ad acquistarne una padronanza accettabile.

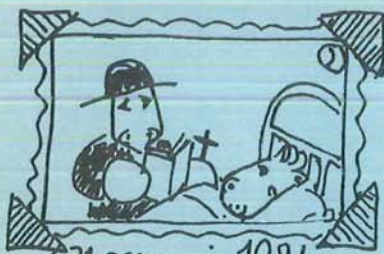
Quando uscii, i miei occhi dicevano tutto sulle mie condizioni alle facce dei presenti. Riuscii ad intravedere la faccia quadrata del barman la cui espressione, pure muta, diceva chiaramente: «La prossima volta che torni, ti rompo le ossa». Il disprezzo si poteva leggere facilmente nella faccia di molti; ma ciò che più mi fece male fu che, a quelle smorfie, si era unito il ghigno del mio amico, che pochi minuti prima, aveva allargato il suo capace portafoglio per raccogliere da me il prezzo pattuito per la roba. Cercai affannosamente l'uscita e, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, mi infilai tra i battenti trasparenti dell'ingresso. Nel mio aspetto da schifo, non c'era niente del fascino misterioso che l'insegna prometteva: Porta d'Oriente.

*Passavo di qui la sera
cercando al di là di quella soglia
il confine di un nuovo universo.*

*Non mi era chiaro, sai,
se ciò che promettevi
avesse i colori delle mie paure,
o fosse più consumato
dei vuoti a perdere
della mia vita.*

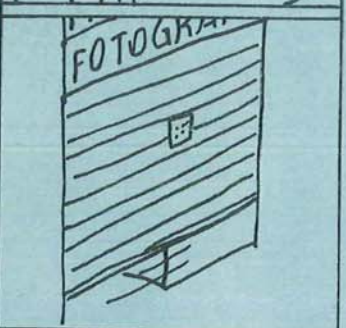
*Così ti ho cercato
tra tabernacoli
di siringhe vuote,
sperando che la mia anima
avesse il prezzo
dell'ultima dose tagliata male.*

*E non ti trovo più,
Porta d'Oriente,
perché ormai
anche il mio coraggio
costa meno
di uno stereo rubato.*



31 gennaio 1984

(E TU A NON RICORDARTI
NEANCHE L'ATTO DI DOLORE...)



FINE

TESTI DI FLAVIO GIANESSI
DISEGNI DI ALESSANDRO CASADIO

Un tesoro di cose nuove e cose antiche

intervista a p. GIANNI TERRUZZI, a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

I Cappuccini di Milano sono, attualmente, assieme a pochi altri, un caso anomalo in Italia: pare non soffrano crisi di vocazioni. Sono andato a curiosare in casa loro, per scoprire se hanno qualche «segreto» o metodo particolare. Dall'intervista che pubblichiamo in questo numero fatta al p. Gianni, responsabile dei Probandi, risulta evidente che non ci sono né segreti, né formule magiche. Alcune affermazioni fatte qui si potranno anche discutere, rimane in ogni caso un confronto utile e stimolante, condotto sul terreno della esperienza vissuta.

Qual è la situazione di questo vostro Postulato di Varese?

Attualmente questa è l'unica nostra casa di Postulato, sia per quelli che vengono dal Seminario minore, che per le vocazioni adulte, mentre fino ad un paio di anni fa avevamo tre Postulati diversi. Ci siamo organizzati in questo modo: coloro che frequentano l'anno della maturità fanno vita con i frati, assieme alle vocazioni adulte, mentre gli altri hanno un orario ed una vita a se stanti. Praticamente convivono qui tre comunità: i seminaristi, i postulanti ed i frati; ci sono dei momenti assieme e dei momenti distinti.

Per quel che riguarda il Postulato, noi cominciamo a seguire i ragazzi che ci vengono presentati, diciamo loro di venire qui a fare esperienza con noi e fissiamo loro degli incontri durante l'anno, in cui trattiamo temi legati alla vocazione. Così li conosciamo e, dopo aver passato un po' di giorni, qualche settimana presso di noi, diciamo loro: «Bene, adesso è ora di fare il passo, vedi un po' cosa puoi fare». Ed iniziano il Postulato.

Se hanno un lavoro bisogna stare naturalmente un poco attenti a non farglielo perdere subito, perché, se per caso escono dopo qualche mese, fanno fatica a reinserirsi con la crisi attuale. Così facciamo il possibile per far loro ottenere qualche mese di aspettativa, in modo da avere le spalle sicure.

Una cosa è stare qui qualche giorno o una settimana, un'altra è star qui stabilmente e far vita con noi. È un anno di prova in cui, come del resto dicono le Costituzioni, il soggetto verifica la propria vocazione e la comunità verifi-

ca il soggetto se è adatto alla vita religiosa.

Le difficoltà che incontrano questi ragazzi sono veramente tante. Soprattutto, direi, una difficoltà di inserimento nella comunità. Oggi c'è molto individualismo, per cui uno è abituato a fare un po' quello che gli pare e piace. Lo stare ad un ritmo comune fa difficoltà, soprattutto se uno ha già raggiunto una certa età: più l'età sale e più si fa sentire la difficoltà di inserimento dal punto di vista comunitario. Qui poi, essendo una comunità molto numerosa e varia, abbiamo le difficoltà tipiche delle grosse comunità, ed anche noi frati facciamo più fatica ad armonizzare il tutto ed a seguire personalmente ogni ragazzo.

Come vedi tu il futuro della pastorale vocazionale?

Questo è un po' un problema. I ragazzi che abbiamo noi arrivano da tutte le parti. Potrei farteli passare uno per uno e dirti: «Questo arriva da una parrocchia, questo ce l'ha indirizzato il tal frate, quest'altro un altro frate; questo arriva da una comunità di rinnovamento, questo arriva da C.L., quello arriva dai neocatecumenali, ecc.». Siamo ancora in alto mare: è difficile poter stabilire dei progetti per una pastorale vocazionale per gli anni futuri. Secondo me, bisogna sempre stare attenti, e cercare di sensibilizzare i frati; quando loro ti telefonano, bisogna mettersi in contatto immediatamente col ragazzo che ti hanno presentato, seguire le persone, invitarle in convento, e poi, eventualmente, ne nasce un'amicizia e comincia un cammi-



p. Gianni Terruzzi (1° a destra) e p. Luigi Martignani (1° a sinistra).

no. È difficile dire cosa facciamo adesso.

Voglio raccontarti un piccolo episodio: nel maggio scorso, c'è stato a Milano un convegno dei responsabili delle vocazioni. Era presente, come relatore, il direttore di «Regno-Documenti». Ad un certo punto, alcuni partecipanti chiedevano come fare per accogliere le vocazioni adulte che provengono da tutti questi gruppi ecclesiali e come fare ad inserirle dentro la comunità, a far loro assimilare lo spirito di quella Congregazione, di quell'Istituto, di quell'Ordine. E quel tizio rispondeva anche lui a spanna. Diceva di non sapere bene come fare. Poi, ad un certo punto, ha detto: «Gli unici che pare siano riusciti a trovare uno schema, un progetto, un modo per fare questo, sono i Cappuccini». Io ero presente in sala, e mi sono sprofondato, sperando che non mi si chiedesse niente, perché proprio non sapevo cosa dire. Non abbiamo nessuno schema. Veramente non abbiamo nessuno schema. Il P. Pierantonio, che era con me, mi disse: «Io saprei cosa rispondere: noi siamo così, noi andiamo avanti perché la nostra struttura è molto elastica, e quindi riusciamo più facilmente ad inserire queste persone dentro la nostra fraternità, dentro le nostre comunità, mentre altri Ordini sono più indirizzati: uno fa scuola, un altro va in missione; ma di lì non si scappa».

Tutto questo discorso fatto finora è indirizzato alle vocazioni cosiddette «giovanili». Gli psicologi tendono a spostare in avanti il termine della maturità della persona, prima era sui 25 anni, adesso la si porta verso i 30. Pare

che stia entrando questa suddivisione: fino ai 25/26 anni si parla di «vocazione giovanile», dai 25/26 anni in poi si parla di «vocazione adulta». Gli stessi seminaristi si pongono veramente il problema dell'andare in Noviziato — e quindi di una scelta religiosa — generalmente all'ultimo anno di studio che è l'età della maturità scolastica, cioè a 18/19 anni.

Cosa pensi della nuova impostazione data dalle nostre Costituzioni alla Formazione Iniziale?

Io non ricordo quando non c'era il Postulato. Oramai sono 17 anni che presso di noi è strutturato come attualmente, e senz'altro ci vuole. D'accordo che il Noviziato di adesso non è più come una volta; però è necessario prima un momento, un certo periodo di preparazione. Il Post-noviziato dovrebbe servire, secondo me, a far recepire maggiormente il valore della consacrazione religiosa come tale. Se vuoi, è il problema della declericalizzazione dell'Ordine. Passare un certo periodo di tempo senza delle scelte specifiche, credo faccia bene, perché uno ha tempo per assimilare il valore della consacrazione religiosa in sé, indipendentemente dal fatto che dopo diventi prete o no. Questo tempo per riflettere è richiesto dagli stessi giovani aspiranti alla nostra vita.

Io ho dei giovani che, pur avendo la capacità di studiare, tuttavia mi dicono apertamente che non sanno di preciso se saranno sacerdoti, se studieranno teologia o no. Se sentono l'esigenza di stare a vedere un momentino, perché costringerli a scegliere per forza subito? Tutto sommato, possiamo mandarli avanti così, senza obbligarli a scegliere subito, senza obbligarli a scegliere nemmeno alla fine del Noviziato: hanno tempo tre anni per riflettere, guardare, vedere, poi per scegliere.

Così abbiamo deciso proprio in questi ultimi mesi, d'accordo con i superiori, di non far decidere niente a loro, prima dell'inizio del noviziato: adesso fanno il frate e cominciano a studiare, se hanno le capacità, indipendentemente dal fatto che diventino preti o no, perché i talenti di Dio vanno trafficati. Quindi, lasciando da parte il problema del sacerdozio o meno, se uno ha le capacità, studia; se non le ha, non studia. È chiaro che, se uno non ha le capacità per studiare, è già un segno negativo per la vocazione presbiterale e non potrà accedere alla teologia. Però non facciamo dei discorsi troppo

precisi: tu adesso studi, ti prepari, poi vediamo: se domani deciderai di fare teologia, avrai un po' di preparazione; diversamente, questo studio non ti fa mai male. Quindi li lasciamo andare avanti così.

Credo che il Post-noviziato faccia bene, soprattutto se visto sotto questo punto di vista: è il recupero del valore della vita religiosa in sé. Ora c'è più tempo per pensarci, mentre una volta come si entrava si era praticamente già indirizzati. Inoltre i giovani, oggi, hanno bisogno di più tempo per decidere. In passato le decisioni venivano prese con un ritmo piuttosto accelerato, adesso occorre più tempo. I giovani chiedono tempo, e noi siamo obbligati a darglielo. Ancora nel Post-noviziato si fanno diverse esperienze, particolarmente di tipo apostolico, che sono certamente di grande aiuto per la maturazione della persona. Quindi il Post-noviziato io lo vedo molto bene, soprattutto per le vocazioni che non provengono dal seminario.

Voi, della Provincia di Milano, avete sofferto relativamente poco della attuale crisi di vocazioni che, invece, si fa sentire un po' dappertutto. Come viene valutato questo problema dal vostro punto di vista?

Io credo che sia successo questo: sono stati chiusi troppo in fretta i seminari minori, senza trovare qualcosa di veramente valido che li sostituisse. Di conseguenza, i frati che si interessavano di questo problema hanno perso l'incentivo: chiuso tutto, ne è rimasta un po' bloccata tutta l'attività. Col fatto reale che non c'erano più seminaristi, si è chiuso e fermato tutto. È vero che sono pochi: anche se ne abbiamo solo due o tre, andiamo avanti lo stes-

so; intanto vediamo di fare qualcosa di diverso! Il discorso che tutti i frati devono interessarsi delle vocazioni è un discorso molto bello; però, se non c'è nessuno incaricato perché eserciti il suo servizio in questo campo, si interessano tutti e non si interessa nessuno.

Io credo che sia venuto a mancare l'impegno da parte di un buon numero di frati, perché è venuto a mancare lo stimolo e l'interesse. Da noi, i seminaristi non sono poi tanti: non più di 15/20. Degli attuali postulanti, quelli che vengono dal seminario sono solo tre. Uno di qui, uno di là, l'altro di là; alla fine fai numero, e tutti gli anni quei 10/12 entrano in Noviziato. Credo che la pecca maggiore sia proprio questa: si è chiuso tutto troppo in fretta, per la scarsità di numero, e non si era ancora preparati a ricevere delle vocazioni adulte o giovanili, e ci si è trovati così, senza niente in mano.

Noi di Milano abbiamo avuto la fortuna di portare avanti il discorso delle vocazioni adulte, quando ancora i nostri seminari erano abbastanza consistenti, e la cosa è andata avanti contemporaneamente. Adesso, venendo a mancare le vocazioni che provengono dal seminario minore, non si soffre troppo la crisi. Pensa che il primo nostro Postulato è nato ufficialmente nell'estate del '67. Ma prima c'era già del movimento e del lavoro in questo senso: diciamo che, presso di noi, questo indirizzo vocazionale esiste da vent'anni. Vent'anni fa, le cose erano diverse anche nei seminari minori. Io sono entrato come vocazione adulta, assieme ad altri due, in un gruppo in cui nove su dodici venivano dal seminario. Adesso succede il contrario. Ma, nonostante tutto, noi non abban-

Il 24 giugno il Papa ha visitato il Collegio internazionale dei Cappuccini: la foto lo ritrae con il p. Generale e il Rettore del Collegio.



doniamo il seminario, anche se abbiamo un forte numero di vocazioni adulte.

Dio chiama a tutte le età. Può darsi che, fra vent'anni, nessuno venga più prima dei 18 anni. Se sarà così, chiuderemo. Ma è una cosa che viene da sé. È avvenuto un po' come quei parroci che, subito dopo il Concilio, hanno buttato via tutto, cambiato tutto, sostituito tutto.

Hanno voluto «aggiornarsi» subito, dimenticando anche il buon senso. È successo che hanno buttato via tutto senza sostituirlo con qualcosa di valido e di stabile: tutto quello che hanno iniziato, con l'andare del tempo non ha resistito. Effettivamente bisogna stare attenti a queste cose, altrimenti si prendono di quelle cantonate che non finiscono più.

un rifiuto completo dell'idea che mio figlio potesse diventare una di quelle persone. Più passava il tempo e più mio figlio si intestardiva su questa idea. Poi è successo qualcosa che lo ha fatto cambiare; in pratica, di questo non parliamo più da molto tempo. Io non ho niente contro i sacerdoti; però, se uno dei miei figli si facesse prete, sento che lo perdere. Se si sposasse, sarebbe pur sempre mio nella continuità della famiglia; facendosi prete, la prospettiva rimarrebbe chiusa, senza sbocco.

Margherita. Nessuno dei miei figli ha mai detto una cosa del genere; se però dovesse succedere, resterei tranquilla. Io non sarei contraria se un giorno uno dei miei figli avesse questa vocazione; anzi, ne sarei molto contenta, perché considero grande una persona che ha il coraggio di abbracciare una situazione che richiede tanta forza d'animo, dove si sa quello a cui si va incontro e quello che si lascia. Non mi spavento, come se dovessi perdere il figlio: in ogni situazione voglio il bene dei miei figli. Anche se una cosa a me dispiace ma a mio figlio sta bene, io lo lascio libero di scegliere. È quello che dico sempre: io sono contenta quando loro sono contenti. È questo il mio modo di mostrare il bene che voglio loro.

Tullia. Una volta uno dei miei figli mi ha chiesto che cosa avrei detto io, se lui o uno dei fratelli volesse farsi prete o suora. Io ho risposto che mi stava bene; io voglio il bene loro, ed accetto qualsiasi scelta che sentono per la loro vita. Comunque, sarei contentissima se uno di loro si consacrasse a Dio. Avrei più paura del matrimonio, paura che altre persone, nella nuova famiglia, potessero farli soffrire.

Quali sono le cause della attuale «crisi di vocazioni»?

Margherita. Secondo me, la mancanza di vocazioni dipende dalla crisi attuale della famiglia, ma anche dalla mancanza di fede nelle famiglie. Da una famiglia dove il padre non va mai a Messa, la madre ci va una volta ogni tanto, come può venire fuori un figlio che abbia la vocazione? Anche la vocazione va curata. Un figlio che cresce senza una educazione religiosa, che non sente mai dire una preghiera, che non è mai a contatto con una fede vissuta, come può sentir crescere dentro di sé una vocazione, anche se l'avesse? Tra l'altro, i ragazzi stessi si condizionano fra di loro: chi va a Messa fa la figura del sottosviluppato. È tutta una situazione di abbandono della fede e della religione, in cui tutti se ne

Facciamo un'ipotesi

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

Se domani uno dei tuoi figli ti dicesse che vuole farsi prete o suora, come reagiresti tu, genitore? È la domanda fondamentale di questa breve intervista, che si ricollega sia idealmente sia materialmente a quella pubblicata nel numero 1-1984 di Messaggero: le persone che parlano qui sono i genitori dei giovani interpellati precedentemente. Si è voluto così mettere a confronto le idee di genitori e figli di medesime famiglie.

Le risposte vanno prese nei limiti loro propri: più che un discorso generale, si è voluto dare un esempio di ciò che pensa la gente comune.

Se queste sono le idee dei cristiani «praticanti», come saranno quelle dei «non praticanti»?

I tuoi figli hanno manifestato il desiderio di diventare religiosi o sacerdoti? Tu, genitore, come hai reagito?

Anna Maria. Sì, mio figlio ha avuto qualche cosa del genere, che io giudico niente di più di una normale crisi religiosa. È successo dopo alcune esperienze per lui completamente nuove ed entusiasmanti, che lo fecero pensare ad un qualcosa di soprannaturale presente in determinati stati di vita. Me lo vidi tornare a casa tutto entusiasta: mi diceva che avrebbe lasciato passare del tempo, poi avrebbe preso la decisione di farsi prete,

I genitori intervistati dal p. Luigi.



perché se lo sentiva dentro. Come me lo disse, mi si rizzarono i capelli in testa. Non lo presi molto sul serio, mi accorsi però che questo fatto lo aveva colpito: forse era la mano di Dio, come dite voi preti; in ogni caso, non ho accettato per niente una prospettiva del genere fin dal primo momento. Dopo, lui tornò parecchie volte sull'argomento, ed allora cominciai a preoccuparmi davvero. Cercai di parlargli, di sapere cosa provava, per vedere cosa c'era sotto. Mi diceva che sentiva la vocazione come una cosa bella, che qualcosa in lui lo spingeva su questa scelta. Se gli ricordavo che si trattava di una cosa improvvisa, che prima non ci aveva mai pensato, mi rispondeva che, se prima era così, ora, dopo le recenti esperienze, la sentiva molto forte. Ne abbiamo discusso a lungo, e lui era molto rattristato per il fatto che io non accettavo l'idea. Forse sono egoista, perché penso che i figli sono miei, e non del Padreterno; ma questa idea di farsi sacerdote mi terrorizzava. Forse il motivo di questo mio atteggiamento sta nel fatto che ho avuto tante esperienze negative: l'infanzia passata con le suore, i preti che mi terrorizzavano quando predicavano tutte quelle minacce sull'inferno e sul diavolo. Allora io ci credevo; quello che loro dicevano era per me oro colato. Invece, crescendo, mi sono resa conto che la realtà era ben diversa. Così ho avuto

infischiano della Chiesa, del Vangelo, dell'amore del prossimo: in questo ambiente, come possono questi nostri figli sentire il desiderio di consacrarsi a Dio?

Antonietta. Io penso che questi ragazzi sono lasciati troppo soli. Fanno catechismo, la festa di prima comunione e di cresima, poi finisce tutto lì. Non c'è più nessuno che li segue, che sta con loro. Quando andiamo in Chiesa, non sentiamo mai parlare di vocazione, di mancanza di sacerdoti. In casa, non se ne parla mai, perché noi genitori cerchiamo di tenerci questi nostri figli buoni per noi; in Chiesa se ne parla troppo poco, quando non se ne parla per niente. È vero che ci sono alcuni sacerdoti che stanno in mezzo ai ragazzi, ma sono troppo pochi; ci sono ragazzini che neanche sanno a che serve «farsi prete», che occorrono sacerdoti, e che questa vita può dare tanto. Se ne sente parlare solo una volta all'anno, nella «giornata per le vocazioni».

Io ho pensato addirittura che non se ne parlasse più, perché il problema era risolto. È un miracolo quando si sente che uno si fa prete. Occorrono sacerdoti in gamba, che ci sappiano fare coi giovani, che abbiano la pazienza e la passione di stare con loro.

Tullia. Io credo che una delle cause sia il fatto che, nelle famiglie, non si prega più: si va a quella Messa (quando ci si va) e poi è finita lì. Anche la parrocchia trascura i bambini: una volta che hanno terminato il catechismo, manca chi li segua e non li lasci a se stessi; e questo è un gran male. In casa, c'è silenzio assoluto su queste cose; in parrocchia, non si fa niente: è logico poi che queste vocazioni non nascono. Nella mia famiglia, coi figli si parla di tante cose: scuola, lavoro, ragazze; ma mai si è parlato di una eventuale vocazione. Quello che succede a me, succede in tante altre famiglie.

Qual è l'età più adatta ad una scelta vocazionale?

Tullia. È vero che come si faceva un tempo non andava bene: i bambini venivano chiusi nei seminari da piccolissimi, con tutto quel rigore. Adesso però le cose sono cambiate: c'è più libertà, e far loro frequentare la parrocchia o entrare in seminario fin da piccoli non è male. È però necessario consigliarli, instradarli: la decisione vera verrà poi più avanti, almeno sui vent'anni, quando avranno la maturità.

Antonietta. Io penso che sia preferibile un'età da adulti: che responsabilità possono prendersi le persone da

piccole? Decidano una volta raggiunta un'età in cui possano prendersi le loro responsabilità. Almeno non si vedranno amare sorprese.

Quale consiglio daresti ai sacerdoti che operano nel settore delle vocazioni?

Anna Maria. Io direi di seguire a fondo i ragazzi, star loro molto vicino, vedere se veramente hanno la vocazione, perché penso che sia una bella re-

sponsabilità quella che si sono assunti. I frati che si dedicano alle vocazioni debbono avere veramente una grande fede ed una grande comprensione.

Margherita. Ciascuno deve saper riconoscere la «chiamata del Signore» nella propria vita; questa chiamata è molto lieve, e lo sforzo delle persone consiste nel riuscire ad ascoltarla. Il sacerdote dovrebbe saper aiutare i giovani a riconoscere la voce del Signore, proprio perché non è facile percepirla in mezzo a tante altre voci.



I partecipanti al Campo estivo «Bellavalle '84» accanto alla croce provvisoria sul Corno alle Scale.

Gruppo «Pecol '84».



P. Sebastiano Farneti: voce, braccio e cuore di Wagabettà

intervista a cura di p. DINO DOZZI

**Voce tuonante, braccio forte, cuore grande:
il tutto a misura della grande valle di Wagabettà,
dove vive da una decina d'anni**

Se smette di parlare, è solo per mettersi a cantare, e con una voce da arena di Verona o da vallata di Wagabettà. Almeno quando dorme, chiuderà la bocca? Pare proprio di no: se dorme lui, non dormono altri nel giro di almeno cento metri. Forse è per questo che è sempre l'ultimo ad andare a riposare e il primo ad alzarsi: è p. Sebastiano Farneti, l'anima estroversa e «casinara» anche del fratello p. Silverio, più compito e riflessivo.

Missionario in India per dieci anni, nel '71 andò nella nuova Missione in Kambatta. Ha bisogno di muoversi e quindi ha bisogno di spazio: Wagabettà è proprio a sua misura. In quel grande «catino di Dio» di una ventina di chilometri di diametro, il p. Sebastiano è tutto: parroco e capomastro, direttore delle scuole e scavatore di pozzi, uomo di Dio e amico di tutti. «Anche se non è facile essere amico di tutti, laggiù: io sono un po' impulsivo, e la gente è piuttosto suscettibile». Ma è amico di tutti, forse perché, anche tra le migliaia di tukul della valle di Wagabettà, si è capito che dietro quel vocione c'è un cuore di amico.

Ogni tre anni, il p. Sebastiano ritorna in Italia per tre mesi: per riposo, dice. Riposo? Non si direbbe, vedendolo lavorare come un forsennato al Campo di lavoro missionario, a confezionare pacchi immensi di vestiti da portare in Kambatta. E, dopo cena, quando i ragazzi sembrano proprio «sfatti», lui imbraccia la fisarmonica e gira e canta e dirige: e nascono cori da brivido con «Va pensiero» e «Romagna mia».

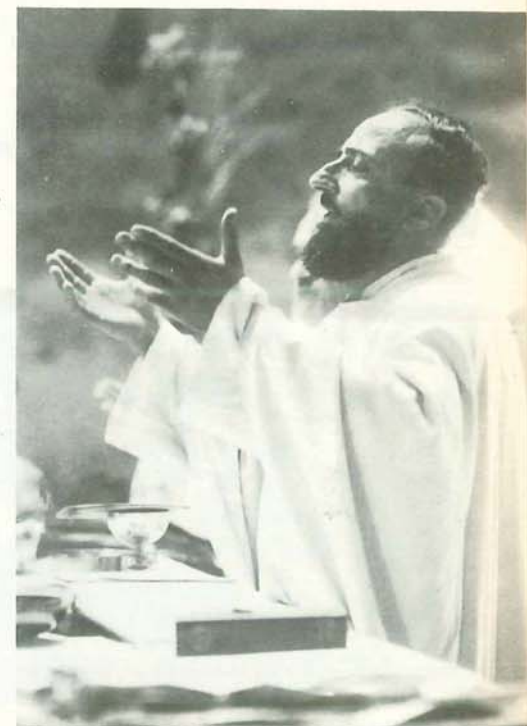
**Sono bravi questi ragazzi: hanno
capito una cosa importante**

Come vedi, mi trovo qui a Imola, tra questi ragazzi che partecipano al Campo di lavoro missionario: è molto bello vedere l'impegno e l'entusiasmo con cui lavorano. È il terzo Campo di lavoro a cui partecipo: uno ogni tre anni, quando — cioè — mi trovo in Italia. Lo faccio davvero tanto volentieri. Sono ragazzi che hanno capito una cosa importante: c'è gente che ha praticamente tutto e gente che non ha neppure il necessario per vivere; e sono ragazzi che hanno capito una cosa ancora più importante: bisogna fare qualcosa per togliere questa ingiustizia gigantesca e umiliante per tutti.

Qui in Italia, incontrando tante persone e parlando del Kambatta e di Wagabettà, riscontro molto interesse e molta sensibilità. Sento dire che qui la gente che va a Messa raggiunge appena il venti per cento; però bisogna anche notare che la sensibilità sociale e il senso di solidarietà mi pare siano notevolmente aumentati, e questo è un bel segno.

**Sto per tornare a Wagabettà: mi
dicono che c'è la fame**

Fra pochi giorni farò ritorno nella mia vallata di Wagabettà. Certo, dei problemi ce ne sono: fino a poco tempo fa, per esempio, tutti i maestri delle scuole della Missione venivano in chiesa; adesso, su nove, solo due ven-



p. Sebastiano Farneti.

gono. Ci vuole molta forza e molto coraggio per testimoniare pubblicamente la propria fede.

Nella valle di Wagabettà, la gente è povera, come nel resto dell'Etiopia: hanno un fazzoletto di terra che coltivano come possono, qualche animale e tanti figli. Questa situazione di sempre, ora è aggravata dalla siccità e dalla fame. Quando sono partito dal Kambatta, tre mesi fa, il problema della siccità non aveva ancora delle dimensioni allarmanti. Suor Bruna, che è partita dal Kambatta un mese fa, ha portato notizie molto più gravi: non ci sono state affatto le «piccole piogge», e la gente non ha potuto seminare il granoturco: è rimasta così senza uno dei due raccolti annuali, e questo si-



Campo di lavoro «Porretta '84».



Mercatino del Campo di lavoro «Imola '84».

gnifica fame per almeno quattro mesi.

Chi ne fa le spese sono, prima di tutto, i bambini piccoli: non ricevono nutrimento sufficiente perché non ce n'è, e vengono portati al dispensario solo in extremis. Nel nostro piccolo ospedale di Taza, ci sono attualmente più di cinquecento bambini, che si cerca di salvare dalla morte. Mi diceva suor Bruna che sono davvero tanti i bambini che muoiono.

Recentemente, nella vallata di Wagabettà, ho costruito dei pozzi, tutti a mano. Abbiamo trovato l'acqua a circa venti metri di profondità. Non è che l'acqua non ci fosse anche prima, ma si trattava di pozzanghere che servivano per tutti e per tutto: per le persone e per il bestiame, per lavarsi e per bere, e sempre la stessa acqua. La gente ha prestato il suo lavoro; ma non con ec-

cessivo entusiasmo, perché non vedeva la necessità dei pozzi: per loro andavano bene anche quelle pozzanghere. Pian piano, si stanno ricredendo: vedono, per esempio, che tante malattie non le prendono più.

Un'enorme difficoltà che si incontra per opere di questo genere è il materiale: il cemento, ad esempio, lo si trova solo ad Addis Abeba, a 260 chilometri di distanza. Quando poi la strada è «disgraziata», come quella che porta a Wagabettà, bisogna arrangiarsi come si può, magari con dei muli.

Cercano un Dio buono e una presenza amica

La cosa che piace di più in Kambatta e a Wagabettà è la semplicità di vita della gente: sto molto in mezzo

alla gente e mi ci trovo bene per la loro semplicità. Sanno accettare la situazione, si accontentano, non si lamentano. Non drammatizzano, non si disperano. Anche di fronte a situazioni tragiche, dicono con semplicità: «Quello che è accaduto è quello che il Signore ha voluto».

Ci sono anche degli aspetti meno positivi: per esempio, la loro suscettibilità. Bisogna essere attentissimi nel trattare le persone, perché, se uno si sente offeso, farà poi un'enorme fatica a dimenticare. Un'altra cosa di cui bisogna tener conto è la facilità con cui si influenzano a vicenda: il parere di uno, in pochissimo tempo può diventare il parere di tutti; e bisogna vedere che parere è. Ma i lati positivi sono molti di più di quelli negativi. Io sono tra gli Hadya: è gente molto religiosa, gente pacifica e buona, ha vivissimo il senso comunitario, è molto ospitale.

I catechisti sono indispensabili: lavorano bene, anche se occorre porsi il problema di un graduale ricambio. Date le restrizioni esistenti sugli spostamenti da una zona all'altra, ci stiamo avviando verso l'autonomia di ogni comunità cristiana: cioè, ogni comunità, anche piccola, deve avere il suo catechista. I vantaggi sarebbero tanti: l'unica difficoltà è trovare giovani preparati e disponibili. La formazione dei catechisti viene curata dal Centro di Sadama, e bisogna dire che abbiamo dei buoni catechisti: sono certamente molto migliori dei catechisti che avevamo in India. C'è anche un costante controllo sui catechisti da parte del Consiglio parrocchiale. Quando un catechista non si impegna abbastanza, viene richiamato e perfino multato.

Il problema vero, sia per noi Missionari che per i turisti che vengono a trovarci, è la capacità di capire amando quella gente: tutti hanno la sensibilità per distinguere uno sguardo di semplice curiosità distaccata da uno sguardo amico.

La reale novità che la gente del Kambatta coglie nella religione cristiana è l'amore paterno di Dio anche per loro e l'impegno di accettarsi e amarsi vicendevolmente. Non sono interessati a sottigliezze teologiche. Quando riescono a passare dall'immagine di una divinità lontana e giudicante all'immagine di un Dio buono e dal volto paterno, sentono di aver trovato una cosa nuova e importante.

Non è questo il nucleo del Vangelo?

I Cappuccini in Etiopia: ieri e oggi

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

Nella lunga storia e nelle tante culture e tradizioni di questo grande Paese africano, dalla metà del secolo scorso, si sono inseriti anche i Cappuccini come operatori di pace e testimoni di speranza

Un po' di storia

La storia dei Cappuccini in Etiopia inizia con la venuta del Card. Massaia, presente in Africa dal 1846 al 1880. Al Massaia fu affidata l'allora nuova missione dell'Etiopia occidentale, più precisamente dei Galla, che, a quel tempo, ancora non facevano parte dell'Etiopia propriamente detta. Al Massaia successe Mons. Tourin, e così, un poco alla volta, i missionari cappuccini francesi della provincia di Parigi sostituirono quelli italiani. Dopo la conquista dell'Harar da parte degli Abissini, i Cappuccini francesi estesero la loro missione anche a questa regione, sotto la guida di Mons. Jarousous. Dopo il 1935, i francesi si ritirarono dall'Etiopia e le loro missioni furono affidate a diverse province cappuccine italiane.

Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo l'espulsione degli italiani, i Cappuccini francesi ripresero la loro antica missione e vi sono rimasti fino al presente. Nella ristrutturazione delle Circoscrizioni Ecclesiastiche, avvenuta una quindicina d'anni fa, le missioni dell'Etiopia occidentale furono affidate parte ai Cappuccini della provincia di Bologna (nel 1971) e parte ai Cappuccini della provincia di Ancona; mentre la zona affidata ai padri francesi venne limitata alla regione di Harar, Bale e Arussi. Il Kaffa fu affidato ai pp. Lazzaristi olandesi, come pure la missione del Wollega e Gamu Goffa; il Sidamo fu affidato ai pp. Comboniani; recentemente, le province di Arussi e Bale sono state affidate ai pp. della Consolata, e formano una nuova Prefettura.

La missione in Eritrea ebbe inizio con la creazione, nel 1839, del Vicariato Apostolico dell'Abissinia, sotto la guida di Mons. Giustino de Jacobis (san), della Congregazione religiosa

dei «Prete della Missione» o Lazzaristi (i cosiddetti Vincenziani), della provincia di Napoli. In seguito, questi furono sostituiti dai loro confratelli francesi della provincia di Lione. Dopo l'occupazione dell'Eritrea da parte degli italiani, nel 1885, i missionari francesi si ritirarono nella parte interna della Abissinia. Ad essi subentrarono i Cappuccini italiani della provincia di Roma, a partire dal 1894. Nel 1911, i Cappuccini romani furono sostituiti da quelli lombardi. Questi, nel 1934, iniziarono le vocazioni indigene all'Ordine aprendo un piccolo collegio a Saganeti, trasferendolo in seguito ad Adi Ugri, villaggio situato a poco più di cinquanta chilometri a sud di Asmara.

Nel 1942, venne costruito il convento di Gagiret (in Asmara) sede del Noviziato e del corso filosofico-teologico per gli studenti in preparazione al sacerdozio. Nel 1945, vennero ordinati i primi due sacerdoti cappuccini etiopici. Con il crescere delle vocazioni indigene, il Noviziato venne trasferito a Decamerè, mentre il convento di Asmara rimase sede dello Studentato. Anche il Collegio Serafico venne diviso in due sezioni: per le classi inferiori si aprì la casa di Embatkalla, e quella di Adi Ugri venne destinata alle sole classi ginnasiali.

Fin dai tempi dei padri Lazzaristi, uno dei primi impegni dei missionari era stato quello della formazione del clero locale, che raggiunse la sua autonomia nel 1930 con la nomina del primo vescovo indigeno. Da questo momento, l'attenzione dei cappuccini si rivolse in maniera più decisa alla formazione delle vocazioni all'Ordine. Anche ai nostri giorni sono numerosi i giovani che chiedono di entrare nell'Ordine Cappuccino. Per la loro formazione sono impegnati i migliori elementi fra i missionari, ed il loro la-



p. Luigi a Timbaro con p. Raffaello.

voro è coronato da buoni risultati. In pratica, non si notano particolari difficoltà nella formazione dei giovani alla vita religiosa, data anche la loro provenienza da ambienti e famiglie di antica cristianità.

Degne di particolare nota sono le vocazioni provenienti dai Kunama, una tribù pagana la cui missione fu fondata solo nel 1913. Anche questi giovani, inseriti nell'ambiente di formazione alla vita religiosa cappuccina, non hanno particolari difficoltà, e, al presente, contano una dozzina di sacerdoti. Dato lo sviluppo rapido delle vocazioni locali, la missione di Eritrea nel 1970 venne eretta a «Vice-provincia», istituzione che garantisce un certo margine di autonomia, e nel 1975 a «Provincia» dell'Ordine. Al presente, accanto ai religiosi locali lavora ancora un gruppo limitato di missionari lombardi, che sono rimasti volontariamente come membri della nuova Provincia.

Quest'ultimo stadio di autosufficienza della Provincia Cappuccina Etiopica è un momento molto importante nello sviluppo delle Chiese locali. Questi religiosi, infatti, operano in aiuto a diversi Eparcati (o Diocesi) della Chiesa Etiopica. Purtroppo, nel nord del Paese, sono spesso costretti a svolgere le loro attività in condizioni difficili a causa della guerra in atto da più di vent'anni tra forze governative e guerriglieri eritrei; diversamente nel sud possono operare, almeno per ora, con relativa tranquillità. Nel 1970, è stato fondato un nuovo convento in Addis Abeba, per la formazione delle vocazioni provenienti dal sud-Etiopia. Siamo ancora agli inizi, ma si spera che giungano presto frutti abbondanti. L'educazione di questi giovani è affidata ai Cappuccini della Provincia Etiopica, in stretta collaborazione con i padri missionari di Bologna e di Ancona.

Etiopia: molteplicità di culture e di tradizioni

Quando si parla di «cultura etiopica», occorre precisare immediatamente, cosa che non sempre viene fatta, che in Etiopia abbiamo molteplicità di culture e di tradizioni, in dipendenza dalle diverse stirpi o agglomerati di gruppi etnici che in essa vivono. L'Etiopia, infatti, è costituita grosso modo da due grandi parti: l'Etiopia storica o Abissinia, formata dalle regioni a nord di Addis Abeba, e l'Etiopia attuale, che include vaste regioni a sud e ad ovest di Addis Abeba, regioni che furono incorporate all'antico regno dopo la conquista di Menelik II, alla fine del secolo scorso.

La cultura e le tradizioni dell'Etiopia storica sono profondamente cristiane: in pratica non differiscono da quelle del cristianesimo orientale, particolarmente quello alessandrino, con cui hanno avuto stretti rapporti e del quale rappresentano il naturale prolungamento. Valori e tradizioni cristiane hanno permeato l'antico sostrato locale e risultano per questo estremamente importanti ai fini di un ulteriore sviluppo della Chiesa. Così, secoli di vita cristiana hanno creato valori sociali tipicamente etiopici, il sentimento di una comunità cristiana che coglie se stessa come un'unica famiglia, con l'obbligo inderogabile di vivere e difendere il proprio patrimonio religioso e cristiano.

La stessa vita religioso-monastica, che vanta un'antica e ricca tradizione, ha influito positivamente sull'anima del popolo. L'esistenza, concepita come una preparazione all'aldilà, è caratterizzata da uno spirito di impegno e di rigore ascetico non solo presso i monaci, ma anche tra i semplici fedeli. Le culture e le tradizioni delle popolazioni di recente incorporazione all'Etiopia, invece, variano a seconda dei gruppi di provenienza e della rispettiva fede religiosa. Fra le popolazioni islamiche, l'atteggiamento verso il cristianesimo è negativo, rispecchiando l'atteggiamento verso il cristianesimo tipico di tutto l'Islam. Le varie popolazioni animiste sono, invece, generalmente aperte al messaggio evangelico, anche se i tempi per una sua penetrazione saranno, ovviamente, molto lunghi.

Rapporti ecumenici fra le varie Chiese

I rapporti ecumenici fra le varie Chiese presenti in Etiopia sono ancora allo stadio iniziale. Sono stati tentati

vari contatti per iniziativa dei cattolici, particolarmente con la Chiesa Ortodossa, che rappresenta la stragrande maggioranza del cristianesimo etiopico; ma ciò è avvenuto solo nei grandi centri urbani. Le prospettive erano buone, poi, dopo gli avvenimenti dell'ultimo decennio, questi contatti sono diminuiti, date le molte difficoltà sorte per motivi contingenti ed a causa della nuova situazione politica. Anche con le diverse comunità protestanti sono stati tentati dei contatti: la risposta non è stata uniforme, anche se in generale si può dire che è stata positiva. Le cose vanno meglio sul piano della collaborazione, particolarmente nell'assistenza sociale e negli aiuti alle popolazioni colpite da calamità naturali.

Un problema comune: l'ateismo marxista-leninista

Vi è poi una preoccupazione, condivisa da tutti, per la presenza di una minaccia comune: l'ateismo marxista-leninista, continuamente martellato dalla propaganda ufficiale attraverso i mass-media, nelle scuole, nei «seminari», che sono corsi di indottrinamento ideologico per la popolazione. La necessità di far fronte a questo stato di cose non sfugge a nessuno, ma le possibilità sono limitate, data la stretta sorveglianza messa in atto dal governo.

Segni premonitori di interventi a limitazione della libertà religiosa si sono manifestati nella requisizione di diversi edifici scolastici, di case religiose, di luoghi di culto, particolarmente nella regione del Wollega e nella città di Asmara, ai danni di tutte le confessioni religiose. Si parla, ultimamente, dell'esistenza di una vera e propria scuola per la formazione delle nuove leve dei dirigenti locali, in cui — fra l'altro — si insegna teoria e prassi per

una lotta sistematica alla religione. Nel complesso, dunque, si ha l'impressione che sia ormai questione di tempo e di tattica.

Dallo scoppio della rivoluzione, c'è stato un forte movimento di coscientizzazione dei diritti delle masse popolari. Dopo la proclamazione della nazionalizzazione delle terre, sono scomparsi i grandi latifondisti, ed ora si lavora la terra in proprio o in cooperative, molto caldegiate dal governo. Tuttavia, questa nuova situazione non ha portato finora quel benessere economico che agli inizi aveva promesso.

Russia e America: a chi il Corno d'Africa?

Dalla presa del potere da parte della giunta militare, l'Etiopia si è dichiarata di orientamento socialista ed ha allacciato rapporti molto stretti con la Russia e gli altri paesi socialisti; ma la lotta intestina tra governo centrale e gruppi dissidenti, ancora molto accesa, impedisce per il momento la piena realizzazione degli obiettivi politici ed economici desiderati dalla classe dirigente. In Etiopia, si giocano interessi colossali tra le grandi potenze mondiali. Al presente, è in vantaggio il blocco orientale, con la sua massiccia presenza di «esperti militari», «consiglieri» e «tecnci» russi, tedesco-orientali, cecoslovacchi, bulgari ed altri. Il servizio dei fedelissimi cubani è assicurato dalla presenza di circa 18-20.000 effettivi, giustificata ufficialmente dalla necessità della difesa della rivoluzione etiopica, nello spirito dell'internazionalismo socialista.

Ma neppure il blocco occidentale, con a capo gli Stati Uniti, è da meno, operando attraverso le rappresentanze diplomatiche, che funzionano da centri di informazione per i rispettivi governi, e attraverso massicci aiuti in denaro e

Gli studenti Cappuccini etiopici di Addis Abeba.



generi alimentari, forniti direttamente dai vari governi o dal MEC o da altre organizzazioni internazionali. La posta in gioco, ormai, è cosa risaputa: la possibilità di disporre della posizione strategica del Corno d'Africa, con il controllo del Mar Rosso e delle risorse ancora intatte di tutto il continente africano, che i due blocchi, con diversa tattica, cercano di assicurarsi.

Per il raggiungimento di tali obiettivi, le grandi potenze non hanno scrupoli

di fomentare in Etiopia le lotte intestine, magari fornendo, più o meno copertamente, i necessari armamenti, naturalmente quelli già superati per i propri eserciti, ma buoni ancora per una guerra in Africa. Il blocco orientale cerca di radicarsi a forza di svendere la propria ideologia marxista; quello occidentale tenta di sganciare il regime al potere dall'influenza del primo a forza di aiuti economici, recuperandolo nel proprio giro di alleanze.

USI E COSTUMI IN KAMBATTA

La confessione

Non cristiani, ortodossi e cattolici avvertono la necessità di una riconciliazione, ma quasi esclusivamente a livello pubblico e comunitario

Non cristiani: timore della divinità ed esigenza di armonia con i vicini

Non mi risulta che, in Kambatta Hadya, i non cristiani abbiano una cerimonia che si avvicini alla nostra confessione, anche se conoscono e praticano una riconciliazione con la divinità e con il prossimo, in determinate circostanze della vita e per determinate azioni. La divinità — e anche satana — deve essere tenuta in buona armonia con l'uomo, e questo lo si ottiene con azioni sacrificali, tipo l'uccisione di una pecora. È una riconciliazione che è dettata, purtroppo, solo dal ti-

di p. SILVERIO FARNETI

more o da un interesse personale o comunitario.

Con il prossimo, la riconciliazione avviene sempre se la colpa è pubblica: il colpevole è messo nella condizione di non poter fare a meno di riconciliarsi, di «fare la pace». Questa frase ha molti significati: può significare ripristino di amicizia con il vicino offeso o da cui si è stati offesi; ma, più generalmente, significa compromesso in una gamma molto vasta di sfumature.

Il senso del peccato esiste chiaramente per le colpe che sono di dominio pubblico; ma non sono riuscito a capire esattamente la portata del senso del peccato per le colpe intime e personali. Non è neppure chiaro se ci sia un sentimento interno che spinge l'uomo a riconoscere davanti alla divinità il proprio bisogno di riconciliazione.

Non sono riuscito a capire esattamente se lo stregone era un intermediario essenziale alla riconciliazione, oppure un semplice esecutore di atti liturgici. Ho usato il verbo al passato, perché ora la figura dello stregone sta scomparendo dalla religiosità dei non cristiani.

Ortodossi: una sola volta in vita

Per gli ortodossi, la confessione è un fatto unico, straordinario e del tutto libero, nella vita di un cristiano: non è proprio un fatto usuale o obbligatorio. Richiedendo una conversione totale della vita, la confessione viene fatta da pochi cristiani e quasi sempre nella vecchiaia. Se, per esempio, marito e moglie decidono di confessarsi, devono rinunciare in avvenire anche ai loro rapporti sessuali. Si tratta dunque di una conversione completa e perfetta, di una serietà unica.

Il rito esteriore è, invece, di secondaria importanza. I peccati vengono confessati in modo molto generico: non è tanto la enumerazione dei peccati che conta, quanto la disposizione interiore. La confessione avviene generalmente prima della quaresima: il cristiano va dal sacerdote, manifesta il suo proposito di fare la confessione e, in modo generico, dice i suoi peccati.

Se una coppia decide di compiere questo atto, vanno insieme dal sacerdote, e la loro confessione è, più o meno, di questo tipo. Lui: «Io sono vissuto molti anni, la mia vita è stata piena di avvenimenti, alcuni piacevoli, altri no; ho lavorato per mantenere la mia famiglia; ho girato molto e ho visto molte cose buone e cattive. I miei peccati sono innumerevoli, come la sabbia del deserto e le gocce del mare. Dio sa e mi perdonerà». Lei: «Io sono nata e cresciuta nella casa di mio padre e di mia madre. Ad un certo punto della mia vita, sono stata portata, come una giara di acqua, nella casa di mio marito. Ho vissuto una vita molto normale, ho allevato i miei figli. Non so quanti e quali peccati possa aver commesso: Dio lo sa».

Dopo questo, il sacerdote impone una penitenza uguale per entrambi: un determinato numero di prostrazioni e di preghiere, da fare durante la quaresima. A Pasqua, saranno degni di ricevere la Comunione che non ricevevano dall'età di sei-sette anni: da quell'età, infatti, la chiesa ortodossa smette di distribuire la Comunione ai cristiani, perché presume che, da quell'età, uno pecchi coscientemente.

Monaci ortodossi nei costumi tradizionali.



Cattolici: difficoltà a capire la confessione individuale

Confesso di non essere ancora riuscito a capire che valore i cattolici etiopici diano alla confessione individuale, ammesso per loro ne esista uno. Questo perché, se il sacerdote li invita alla confessione, tutti accorrono; se è presente, ma non dice nulla, nessuno chiede di confessarsi. Il doversi confessare privatamente ad una persona, anche se sacerdote, credo dica ben poco alla loro mentalità.

Come è stato rilevato molte volte, la gente sente fortemente lo spirito comunitario: capisce molto bene la confessione pubblica, cioè nella comunità e alla comunità di un peccato che ha una ripercussione su tutti. Per esempio: quando lascia la fede e la Chiesa,

stumi.

Difficilmente riescono a capire che il matrimonio deve essere celebrato in chiesa: considerano vero matrimonio quello celebrato secondo i loro usi millenari. E hanno ragione: bisognerebbe che la Chiesa avesse il coraggio profetico di anettere a queste cerimonie il valore di sacramento. Ma avverrà mai questo? Io insisto molto sulla validità dei loro usi anche nel matrimonio, per cui dico ai cristiani che, dopo aver celebrato il «loro» matrimonio, prima di convivere vengano in chiesa a ricevere il sacramento. Anche per il rito della confessione, dovremmo avere il coraggio di tener conto della loro cultura e della loro sensibilità.

Il rito penitenziale con l'assoluzione generale è certamente il più adatto tra quelli permessi dalla Chiesa, perché, anche se in forma imperfetta, richiama il loro senso comunitario. Rimane sempre il fatto che difficilmente capiranno l'obbligo di confessarsi individualmente dopo aver ricevuto l'assoluzione generale.

Fortunatamente il Padreterno ha la possibilità di discernere i pensieri e i sentimenti umani intimi e personali: lascio, quindi, a lui ogni giudizio, che sarà certamente positivo per questi suoi cristiani, che forse esternamente appaiono meno cristiani di noi, ma che, internamente, lo sono certamente di più.

ORDINE FRANCESCO SECOLARE

L'ASSISTENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ'

Continuerò con voi

Carissimi fratelli e sorelle,

grazie alla benevolenza e fiducia vostra e dei Religiosi, continuerà a lavorare con voi, per il rilancio del carisma e del movimento francescano. Durante questi anni di umile servizio, ho avuto la grazia di partecipare a corsi di formazione a livello regionale, nazionale e internazionale, che mi hanno permesso di approfondire ed amare ancor più la vocazione francescana, vale a dire, l'impegno di vivere coscientemente e concretamente il Vangelo.

Forte di questa mia esperienza, invito ciascuno di voi a non lasciar cadere le opportunità che verranno offerte per approfondire la Parola di Dio, la Regola, i documenti della Chiesa e il nuovo Codice di diritto canonico. Per diventare — come dice la Regola — «testimoni e strumenti della missione della Chiesa tra gli uomini», è necessario aggiornarsi continuamente.

La Chiesa oggi riconosce il ruolo specifico dei laici e i particolari carismi di cui lo Spirito fa loro dono, ed è quindi doveroso che essi prendano sempre più coscienza della propria identità e degli spazi che sono chiamati ad occupare, per arricchire la Chiesa stessa e rendere penetrante la sua azione salvifica.

L'amore di Francesco per Cristo presente in ogni uomo, nessuno escluso, ci disponga all'attenzione del fratello bisognoso, in modo che nessuno ab-

bia a patire per la nostra indifferenza. Cominciamo dalle nostre Fraternità: nessuno fra noi si senta solo e trascurato, visitiamo gli anziani e gli ammalati, confortiamo chi soffre, interessiamoci ai problemi dei giovani e delle famiglie. Non dimentichiamo che l'OFS è nato come risposta al desiderio di essere autentici cristiani nella famiglia e nel mondo.

Mentre ricordo che il Centro regionale di Castel S. Pietro, in questi anni totalmente ripristinato, può favorire incontri spirituali e culturali, invito caldamente Assistenti e responsabili di Fraternità ad approfittarne, sia personalmente che comunitariamente: anche questo può essere un modo per contribuire alla vita del Centro.

«Per un improrogabile ridimensionamento dei nostri luoghi» — come motiva la lettera dei Superiori del 18/VIII/84, alcune Fraternità sono rimaste improvvisamente senza Assistente, e probabilmente senza spazio per i loro incontri. Mi rivolgo principalmente a loro, per esprimere il mio profondo rincrescimento e per invitarli a chiedere ai parroci assistenza e concordare una sede.

Per quanto mi spetta, e anche a nome del Consiglio regionale, assicuro presenza e sostegno ogni volta verranno richiesti. Pace e bene.

fr. Aurelio Capodilista



p. Davide Guidi sta confessando un ragazzo di Ashirà.

al suo rientro chiede perdono a tutti, e tutti danno il loro consenso per la riammissione. Il gesto di chiedere perdono pubblicamente viene a loro molto spontaneo: hanno peccato nella comunità e contro la comunità, trovano logico che il perdono sia accordato dalla comunità stessa. Così pure, quando un cristiano lascia la moglie e ne prende un'altra, questo è sentito come peccato pubblico, che richiede un perdono pubblico.

Esiste, cioè, un forte senso del peccato per tutto ciò che ha un valore comunitario e pubblico, quando — cioè — la loro azione si riflette negativamente sugli altri. Esiste anche un senso del peccato segreto e individuale, ma è avvertito in modo più sfumato e secondo i parametri dei loro usi e co-

COMUNICAZIONI O.F.S.

Bologna, 11 ottobre: incontro di programmazione dell'anno sociale

Giovedì 11 ottobre, gli Assistenti e i dirigenti delle Fraternità OFS si incontreranno a Bologna, per discutere e programmare insieme il calendario delle attività per l'anno sociale 1984-'85.

Assisi, 3-4 ottobre: pellegrinaggio OFS Emilia-Romagna

Quest'anno tocca alla regione Emilia-Romagna l'onore di offrire l'olio per le lampade della Basilica del Patrono d'Italia. Il Centro regionale di Castel S. Pietro organizza un pellegrinaggio ad Assisi nei giorni 3-4 ottobre per i francescani secolari della regione.

Costabissara (VI), 11-14 ottobre: Convegno per animatori

Dopo il riuscito Corso nazionale di formazione tenuto a Cesena, l'esperienza viene allargata gradualmente a tutti gli animatori. Gli animatori OFS del Nord-Italia avranno il loro convegno di studio a Costabissara (VI), dall'11 al 14 ottobre.

«Frate Sole» 1985 disponibile presso il Centro

Presso il Centro regionale di Castel S. Pietro è già disponibile l'almanacco francescano «Frate Sole» 1985. Ogni francescano si impegni a diffonderlo come strumento di sensibilizzazione nelle famiglie.

CRONACA O.F.S.

Fraternità della Parrocchietta (Roma): relazione annuale

La nostra Fraternità ha cercato, in questo anno sociale, di sensibilizzare la parrocchia alla spiritualità francescana con una serie di iniziative che giudichiamo ben riuscite. Animati dal p. Corrado Corazza, abbiamo celebrato solennemente la festa di s. Elisabetta, compiendo anche il gesto simpatico di distribuire rose a tutti gratuitamente.

Abbiamo creato occasioni di incontro fra di noi con gite-pellegrinaggio e cene comunitarie presso il Convento dei Cappuccini, occasioni di incontro con gli altri, mediante la diffu-

sione di stampa cattolica e una fiera del libro. Gli incontri mensili della Fraternità (due volte al mese) sono stati molto seguiti e partecipati. Particolare attenzione è stata data ai poveri e ai malati. (*Il Ministro, Quirino Bernardi*)

Cesena 26-29 luglio: Tre giorni di vita fraterna

Sebbene più breve degli altri anni e anche con minore partecipazione, l'incontro è stato utile e stimolante per le riflessioni fatte, per l'incontro di preghiera con le sorelle Clarisse e il dialogo fraterno. I partecipanti hanno espresso il desiderio che la bella espe-

rienza continui ogni anno.

Assisi, 10-15 settembre: Convegno nazionale Assistenti

Gli Assistenti OFS e GIFRA dei Cappuccini di tutta Italia si sono ritrovati ad Assisi nei giorni 10-15 settembre. Hanno portato il loro contributo: p. Luigi Monaco, p. Mariano d'Alatri, p. Giacomo Zudaire, p. Fiorenzo Fiore, Clara d'Esposito, Mariano Bigi. I temi affrontati sono stati i seguenti: Nuove prospettive per l'assistenza; L'OFS: aspetti storici; La presenza dell'OFS nei primi secoli; Il nuovo rituale dell'OFS; L'assistente: aspetti giuridici; L'assistenza vista dai laici.

Un francescano nella fraternità, un fratello nel mondo

a cura di LILIANA DIONIGI

A Cesena, dal 14 al 20 luglio, si è svolto il primo Corso nazionale di formazione per responsabili e animatori OFS: si offre qui un resoconto dell'intenso lavoro svolto

Presieduto e diretto dal prof. Mariano Bigi, Presidente nazionale, si è svolto questo primo Corso di formazione per dirigenti e animatori OFS, che ha visto la partecipazione di una rappresentanza qualificata di tutte le regioni italiane. Il Corso è nato dall'esigenza di una formazione approfondita per riscoprire e valorizzare la propria identità francescana.

Le giornate di studio, di lavoro e di preghiera, sono state intensamente partecipate e, dalle relazioni tenute nelle mattinate, sono poi scaturite — nei lavori di gruppo dei pomeriggi — riflessioni ed esperienze ricche di significato, che hanno portato in tutti una maggiore consapevolezza sul significato della propria appartenenza alla grande famiglia francescana, da laici nella Chiesa e nel mondo di oggi.

Una nota di novità e di particolare interesse ha portato la presenza del giovane psicologo G. Perruzzello, che, pur nel limite di tre soli pomeriggi, ha cercato di illustrare le dinamiche della comunicazione nella vita associativa. Ha provocato e aiutato a leggere esempi vissuti di interazione: è stato a tutti di grande aiuto, mettendo in evi-

denza molte problematiche delle quali è difficile rendersi conto, ma che spesso sono determinanti nel tessuto delle relazioni umane, specialmente nella vita di gruppo.

P. Luigi Monaco: il senso di una scelta

La prima relazione è stata tenuta, domenica 15, dall'Assistente nazionale p. Luigi Monaco, sul tema: «Il senso di una scelta». Partendo dall'art. 14 della Regola, ha voluto suscitare la consapevolezza della vocazione a cui ciascun francescano risponde entrando nell'OFS, nell'autocoscienza di sé e dei propri doni, verificati alla luce del Vangelo e visti sempre come mezzi, promossi dallo Spirito per raggiungere la perfezione della carità.

Ha sottolineato la centralità del Vangelo e la centralità del Cristo nella vita del francescano secolare, che è chiamato a «costruire la Chiesa», a «essere Chiesa», ad «amare la Chiesa» e ad «obbedire alla Chiesa», dopo aver appreso il senso della compresenza, della complementarietà e della corresponsabilità. Non è concesso a nessuno — ha detto — di sfuggire alle proprie responsabilità, perché il senso di una «scelta» presuppone «l'essere scelti» e mandati dal Signore, per far scoprire all'altro chi è, e per mettere in atto l'evangelica forma di vita, diventando così l'uno autentico dono per l'altro e rendendo visibile il Regno di Dio sulla terra.



p. Luigi Monaco e Mariano Bigi ossequiano il Papa.

Desiderio Cingano: vita fraterna

Lunedì 16, dal prof. Desiderio Cingano è stata tenuta la seconda relazione: «Vita fraterna», che ha voluto richiamare l'attenzione dei francescani sui valori della fraternità, intesa non tanto e non solo come luogo e tempo ove storicizzare la propria vocazione, ma anche come mezzo per recuperare il senso fraterno, che deve portare tutti i francescani a vivere in mezzo agli altri fratelli del mondo, coscienti di essere dei salvati per portare anche gli altri sulla strada che conduce alla casa dell'unico Padre.

Indispensabile è la collaborazione fra ministro, assistente e maestri della formazione; ma è soprattutto fondamentale, per ogni membro della Fraternità, l'autocoscienza di sé, che lo deve portare a sentirsi portatore del suo dono per gli altri, al di là delle differenze di età e di cultura, dono senza il quale la vita in fraternità manca di qualcosa e a poco a poco muore. La vita fraterna ha il supporto della fede, perciò i dubbi e le debolezze proprie di ciascuno non devono togliere nulla alla sua importanza, ma accrescere l'orgoglio di ciascuno di appartenere a una Fraternità attraverso la quale, dando esempio di un certo stile di vita, si può riscoprire quanto di positivo esso nasconde con una riassunzione di valori che umanizzano le strutture e permettono di riaprire la strada alla speranza.

Per tutto questo occorre una formazione permanente, che si lega al concetto di conversione permanente, non dimenticando la collaborazione con la Chiesa locale e con tutti i gruppi nei quali si può avere una più ampia conoscenza dei problemi e coi quali si potrà fare veramente comunione.

Clara D'Esposito: francescanesimo e secolarità

Clara D'Esposito, consigliera nazionale, ha tenuto la terza lezione su «Francescanesimo e secolarità»: con un'immediatezza di espressione che certamente le viene, oltre che dalla grande preparazione, anche da profonde esperienze di vita vissuta, ha chiarito le motivazioni dell'impegno che portano il laico ad entrare nella famiglia francescana, e ha tratto dal Concilio la conoscenza dei compiti propri dei laici, che si basano su un presupposto indiscutibile: amare il mondo e accettare la positività di ogni aspetto umano, pur non misconoscendo che esiste il male.

Per illustrare l'impegno temporale nella spiritualità francescana, Clara ha rivolto a tutti la domanda: «Se Cristo avesse detto oggi a Francesco: "Francesco, restaura il mio mondo", come intenderemmo questa frase?». Partendo dalla vita e dagli scritti di Francesco, non è stato difficile aiutarci a formulare la risposta, che ci induce a capire di dover vedere il mondo in Dio, cercando il bene anche negli aspetti negativi e continuando a credere nell'uomo, sicuri del germe divino che c'è in ogni creatura, e consapevoli di essere anche noi responsabili del bene che stenta a venir fuori dalle realtà che ci circondano, e che anche noi contribuiamo a creare.

Ma tutto deve tradursi in azione, come è accaduto per molti giovani attraverso le sollecitazioni del Concilio e come per altri può ancora avvenire se noi francescani secolari sapremo dare testimonianza di vita vissuta nelle realtà terrestri che sono proprie del nostro tempo, lavorando per animarle cristianamente, invece di scandalizzarci di

fronte ad esse. E non potremo farlo se non diventiamo «spiriti disarmati», cioè pronti a lasciarci conoscere e vedere come siamo, senza difese né ostentazioni, e pronti sempre ad accogliere l'altro senza giudizio, portatori di pace fino in fondo, accanto ad ogni persona.

Giuseppe Lazzari: ecclesialità e apostolato

Il prof. Lazzari, Presidente regionale della Lombardia e Consigliere internazionale OFS, avrebbe dovuto parlare della «Presenza dell'OFS come ecclesialità e apostolato». Per motivi familiari, ha potuto solo portare un suo breve saluto e qualche riflessione, sottolineando l'importanza dei corsi di formazione a livello nazionale, ove concorrono fraternità diverse, che formano una stessa vera, viva fraternità.

«Con questo primo Corso nazionale — ha detto Lazzari — nasce l'università dell'OFS, per cui accogliere l'invito dei superiori a frequentarlo e a promuoverne altri è accettare di fare un servizio di obbedienza che fa compiere un passo avanti nella sequela». Tutto appartiene al Signore, e noi tutti siamo invitati a portare i confini della nostra fraternità là dove lui vuole e sa, per cui tutti quelli che sono convenuti qui sono stati scelti dai superiori e convocati a questo Corso dal Signore. Così il nostro impegno secolare è di essere discepoli del Maestro, conquistati dalle beatitudini, figli del Tabor e del Golgota. Lazzari ha poi concluso portando a tutti il messaggio di affetto e di partecipazione di Manuela Mattioli.

Mariano Bigi: il ruolo del Consiglio

Ultima relazione è stata quella del prof. Mariano Bigi. Il Presidente nazionale ha parlato del ruolo del Consiglio e, facendo riferimento al cap. III della Regola, ha spiegato come è articolato, sia nei suoi fondamenti spirituali che in quelli giuridici. Le sue espressioni si sono fatte particolarmente incisive quando ha sottolineato la responsabilità che il Consiglio ha in rapporto alla Fraternità: responsabilità che riguardano l'animazione, la gestione e il rapporto con i singoli.

Il Consiglio non deve mai perdere di vista i valori che sono il presupposto del suo esistere: animazione e guida, non governo; servizio basato sulla disponibilità verso i singoli e verso il

gruppo; comunione e corresponsabilità. Questi principi presuppongono una rinascita che viene dall'alto, per cui ridurre il Consiglio a un problema di elezioni, di lotta per il potere, di burocrazia, vuol dire snaturarlo del suo vero spirito. Per questo, parlando in termini di elezioni, è necessaria la rotazione, anche se non va imposta; ma deve nascere da uno spirito comune di disponibilità e di non attaccamento alle proprie mansioni. Il Consiglio è responsabile verso tutti i fratelli, dove il termine «tutti» sta ad indicare lo slancio mistico verso l'umanità intera.

Una particolare attenzione è stata posta nel considerare il Consiglio in rapporto ad altre realtà: la famiglia francescana, la Chiesa locale, l'ambiente sociale, culturale ed economico, in cui le Fraternità si trovano a dover operare. È stato detto che occorre riscoprire la dimensione teologica del territorio, cioè lo spazio ove avviene la nostra testimonianza di inserimento nella Chiesa locale, e capire che là dove siamo chiamati ad operare è il nostro spazio di vita apostolica, per motivi che trascendono la nostra volontà.

Ma è stato soprattutto ribadito che a tutti spetta il compito di fare la fraternità, di creare la fraternità, e questo è un compito che richiede amore e competenza, perché vivere in fraternità è far vivere la vocazione ai fratelli.

Il Corso di formazione è terminato con la certezza di un grande reciproco arricchimento e con una profonda gratitudine per gli organizzatori. Penso che ciascuno di noi abbia portato con sé le parole conclusive di p. Luigi Monaco: «Dio dà alla Fraternità un francescano perché questi possa dare al mondo un fratello».

VITA CAPPUCCINA

I Cappuccini di Bologna chiudono tre conventi: perché? Risponde il Padre Provinciale

intervista a p. VENANZIO REALI
a cura di LUCIA e SAVERIO ORSELLI

Oggi siamo troppo pochi per poter garantire la nostra presenza ovunque e alcune reazioni alla decisione di ridimensionare le nostre presenze nascono da immaturità. Il nocciolo del problema, però, è vivere nei conventi una vita di fraternità vera, non impossessandoci di nulla, pellegrini e forestieri, in servizio disinteressato a tutti: dobbiamo essere più liberi per essere più disponibili. E così, forse, la nostra vita sarà nuovamente affascinante per i giovani

Un mese fa, i nuovi Superiori dei Cappuccini bolognesi-romagnoli hanno preso la decisione di lasciare tre conventi: Lugo, Budrio e Castelbolognese. Le reazioni della gente sono state piuttosto vivaci, soprattutto a Castelbolognese; anche tra i Religiosi della Provincia, la cosa è stata ed è oggetto di discussione.

Abbiamo intervistato il Padre Provinciale, p. Venanzio Reali, che i lettori conoscono e apprezzano nella veste di collaboratore di MC. Le domande erano un po' provocatorie, ma il p. Venanzio non si è tirato indietro. Crediamo che i lettori avranno un motivo in più per apprezzarlo. Da parte nostra, lo ringraziamo per la sua coraggiosa disponibilità.

MC: Qual è il rapporto fra la Provincia Cappuccina e la Chiesa locale? La prima tiene presente la seconda, nel prendere certe decisioni importanti, come la chiusura di alcuni Conventi?

La vita religiosa odierna è travagliata dal problema di un forte calo di vocazioni, e ci si trova nella necessità di dover limitare le proprie presenze. Le scelte concrete si fanno valutando tanti elementi di carattere locale: si può discutere sulla validità di certe scelte, magari

convocando le componenti della Chiesa locale. È necessario tuttavia chiarire che i Religiosi, inseriti nella Chiesa locale, si identificano pienamente in essa nella misura in cui vivono i valori specifici della vita consacrata. Questa ha una sua autonomia e coinvolgerla troppo nelle attività della Chiesa locale, pianificandola e rendendola omogenea a quella dei sacerdoti diocesani, significa estinguerla.

Noi speriamo che dal fermento del Concilio Vaticano II nasca un nuovo



p. Venanzio Reali e p. Corrado Corazza.

tipo di vita religiosa. Inserita nella Chiesa locale e partecipe delle sue iniziative, deve superare le barriere ancora fraposte e, nello stesso tempo, consapevole della propria specificità, deve far sentire che nella Chiesa ci sono vari carismi, fra cui anche quello cappuccino:



Chiesa del Convento di Lugo.

una vita religiosa che sia vera vita di fraternità, di intensa preghiera, di contemplazione, di libertà per la disponibilità. Il Papa, recentemente, in un incontro con i superiori generali dei maggiori Ordini religiosi, ha loro chiesto una più consistente presenza nella vita missionaria, ed essi, per corrispondere a tale desiderio, hanno domandato un certo disimpegno dalle troppe attività parrocchiali.

MC: La chiusura del convento di Castelbolognese, più che quella dei conventi di Lugo e di Budrio, ha suscitato perplessità, polemiche e dure critiche: perché si è arrivati a questa decisione?

Noi, ogni tre anni, eleggiamo i nuovi superiori, i quali regolarmente si trovano a dover prendere delle decisioni che appaiono immediate e, a volte, lo sono di fatto; ma bisogna riflettere su alcuni dati. Nel triennio trascorso, sono venuti di fatto a chiudersi alcuni conventi — vedi Budrio e Ferrara — per la morte o la malattia dei componenti la Fraternità: così ci si è dovuti affannare per garantire il servizio alla meno peggio. È evidente, perciò, che ridurre la nostra presenza stabile in alcuni luoghi è una necessità ineludibile, determinata dalla realtà delle cose.

Venendo al caso di Castelbolognese, Lugo e Budrio, posso dire che le motivazioni della chiusura sono le medesime: siamo sempre di meno, sempre più anziani, e non possiamo più garantire la nostra presenza dovunque.

MC: Questo è facilmente comprensibile; ma — forse — si sarebbe potuto preparare la gente ad un tale evento: nel caso di Castelbolognese, sembra essere stato un fulmine a ciel sereno.

Sì, forse si poteva fare di più, per

preparare questa chiusura, e capisco che, per la gente, sia difficile accettare certe decisioni di grave disagio. Comunque, per quel che riguarda Lugo, il problema sussiste relativamente, poiché il convento era già stato donato da tempo alla diocesi. Anche a Budrio, da diversi anni adibito a pensione, la nostra presenza era ridotta al minimo, e potrà cessare senza grossi traumi.

Le proteste maggiori sono arrivate da Castelbolognese, ma credo che un'opposizione così pertinace sia eccessiva, e risponda — nei casi più vistosi — a preoccupazioni non sempre chiaramente religiose. È bello che la gente partecipi alla nostra vita; ma altro è partecipare, altro è reagire in maniera sconsiderata, quasi dimenticando che il convento appartiene all'ente Provincia dei Cappuccini di Bologna.

MC: E il Vescovo? E gli organismi di gestione della diocesi, come il Consiglio Pastorale Diocesano?

Quando l'ipotesi di lasciare Castelbolognese ha cominciato a prendere corpo, abbiamo informato il Vescovo, ritenendo ciò giusto e corretto. In quanto al CPD, devo dire che l'urgenza della decisione ha superato ogni altra considerazione.

MC: Adesso cosa accadrà?

Noi continueremo a garantire il servizio religioso nei giorni festivi, fino a quando lo riterremo opportuno e possibile, anche per rendere meno traumatico l'abbandono.

MC: Forse, nella reazione avvenuta a Castelbolognese, gioca molto la paura della gente di essere lasciata in balia a se stessa, di non avere più una «guida» o un «punto di riferimento»?

A queste reazioni soggiace spesso un serio problema: una certa immaturità, per cui si rimane eternamente infantili, incapaci di camminare da soli, mentre il buon educatore è colui che sa mettere il discepolo in grado di sostenersi con le proprie forze. So che non è facile entrare in questa mentalità, e forse il venir meno della nostra presenza potrebbe aiutare a capire queste cose, a rendere una comunità maggiormente responsabile della propria vita cristiana. Ciò potrebbe anche favorire il superamento di certe discriminazioni incomprensibili, e quanto meno anacronistiche che fanno dire: «I frati sì, i preti no».

MC: Allora il problema è quello della sproporzione fra il numero dei conventi cappuccini e il numero dei frati. È, in sostanza, un problema vocazionale.

Sì, questo è un problema che coinvolge, com'è risaputo, tutta la Chiesa. In Italia, i Cappuccini hanno alcune Circoscrizioni (Province) già con un totale di religiosi inferiore ai cinquanta elementi. Nella nostra Provincia, dal 1960 al 1984 siamo calati di 84 unità, e ora, sotto i quarant'anni, abbiamo solo diciotto religiosi. Ciò significa che è urgente pensare a come sarà la realtà fra dieci o quindici anni: è necessario, fin da ora, ridurre progressivamente i luo-



Convento di Castelbolognese.

ghi in cui siamo, per non dover affrontare tutto in una volta una situazione drammatica. Siamo come chi deve spingere in salita un convoglio, senza la forza motrice sufficiente.

MC: Si tratta soltanto di ridurre il numero dei conventi?

Certamente no: non è sufficiente riunire i frati in pochi conventi. Il nocciolo del problema è vivere nei conventi una vita di fraternità vera, di preghiera intensa, di apostolato semplice, senza legarsi troppo a gruppi o a persone. San Francesco diceva: «Non impossessiamoci dell'apostolato, del bene che facciamo!». Questa libertà interiore è il dono prezioso che il Fondatore ci ha lasciato, e ci permetterà di stare bene ovunque.

Non sempre ciò avviene; perciò è necessario che i superiori stimolino e incoraggino a questo atteggiamento. Anche il P. Generale ce lo ha scritto ripetutamente: «Purtroppo vediamo con profonda tristezza che in certe Province, nonostante la continua annuale diminuzione delle persone, si insiste a tenere religiosi in ambienti enormi e vecchi, riducendo a uno o a due le presenze nelle Fraternità. Così si toglie ogni consistenza e ogni valore alla vita fraterna. Cosa che può avvenire, seppure in circostanze differenti, anche nelle Missioni. Non vogliamo con questo ridurre il problema della fraternità a questione di numeri: un piccolo gruppo può vivere intensamente la vita fraterna, come un numero elevato di frati può soltanto coabitare. Tuttavia, si spegne ogni speranza di ripresa quando si lasciano i confratelli per decenni in luoghi e in attività in cui ormai, in tanti casi, ben poco potranno dire del nostro carisma». In certi casi, poi, la nostra presenza si è ridotta ad essere efficientista, non significativa, quasi fossimo solo dispensatori di sacramenti.

MC: D'altra parte, quando si è in una parrocchia, non ci sono molte alternative.

Ecco un altro grosso problema per noi. Il fatto di aver accettato molte parrocchie si è rivelato negativo ed ha contribuito a vincolarci a luoghi, a gruppi, a persone, e a farci perdere di vista il nostro carisma specifico. Non a caso le nostre Costituzioni, che, nel periodo del boom delle parrocchie, raccomandavano di accettare «volentieri» le parrocchie, ora raccomandano di accettarle «prudentemente», quando — cioè — si è costretti dalla necessità.



Convento di Budrio.

MC: Qual è, dunque, la vita religiosa che Lei prospetta?

Quella che sognava san Francesco: «I frati non si impossessino di nulla, ma vadano in questo mondo come pellegrini e forestieri». In ciò sarebbe la nostra salvezza e la nostra pace. E, forse, la nostra vita sarebbe nuovamente affascinante per i giovani. Non a caso, nella storia del francescanesimo, ci sono stati e continuano ad esserci tentativi di ritorno alle origini; alcuni falliscono, altri resistono bene. L'esperienza attuale di alcuni nostri frati a Piedimonte tende ad inserirsi in questo alveo.

Sono convinto che, se l'Ordine cappuccino ritroverà certe sue tipiche qualità di servizio disinteressato, avrà un certo recupero, vedrà nuovamente dei giovani scegliere tale stile di vita. Perciò è necessario che noi ripensiamo il senso del nostro carisma nella Chiesa di oggi, riscoprendo la coscienza di ciò che siamo o dovremmo essere: la nostra identità.

MC: Sempre in tema di vocazioni, Le sembra che, adesso come adesso, le Fraternità della Provincia siano testimonianza incisiva della gioia di vivere in comunità, della bellezza di una vita di preghiera e di contemplazione? Pensa che i giovani che vengono a contatto con i vostri conventi siano tanto colpiti da pensare seriamente alla vita religiosa?

La risposta non è scontata, né in senso positivo, né in senso negativo. Le

nostre Fraternità attraversano una fase di assestamento delicata e difficile, in cui giocano spinte individualistiche che privilegiano il rapporto del singolo con Dio, e spinte dialogiche e aperte che privilegiano la ricerca comune, il confronto fra tutti i componenti la comunità. A nessuno sfugge la reale difficoltà di pervenire a una sintesi feconda di queste due tendenze. È necessario superare la paura del nuovo e la diffidenza per il passato. Il compito dei superiori è proprio quello di favorire lentamente il trapasso dall'una all'altra concezione, sapendo attendere, se necessario, anche se l'attesa causa ritardi.

MC: Forse si tratta di attendere la consapevolezza di essere in una famiglia?

Sì, spesso manca questa coscienza, che causa arrivismi e rivalità. Però c'è una forte nostalgia di una vita di fraternità piena, ed io ho una grande speranza che si possano creare vere comunità. Vorrei sottolineare che il problema vocazionale non dovrebbe procurarci ansia e paura per il futuro: lo Spirito soffiava dove vuole, e io ho fiducia in questa Chiesa che si rinnova continuamente, che si santifica in queste difficoltà, perché non c'è nascita senza dolore, né crescita senza sofferenza.

Potrà accadere che noi Cappuccini diventiamo una minoranza esigua, ma ciò non significherà la fine della Chiesa: nasceranno altre energie, altre forme di vita altrettanto valide. L'importante è che il nostro cuore sia sempre aperto alla speranza.

Con Francesco, uomini di giustizia e di pace, oggi

di fr. FLAVIO GIANESSI

Ad Assisi, dal 18 al 21 giugno, si è svolto il primo Convegno nazionale di «Justitia et Pax» dei Cappuccini: il nostro inviato ce ne riferisce dalla platea e da dietro le quinte

Un cocktail cappuccino

Come in un perfetto cocktail, gli ingredienti c'erano tutti: la pace, san Francesco, la giustizia, un pizzico di problematiche parrocchiali, una cinquantina di barbe, quattro suore, sei o sette ragazzi. E il Convegno della neo «Justitia et Pax» cappuccina italiana era servito, in collaborazione col più vetusto Segretariato nazionale della pastorale parrocchiale e delle opere sociali, sempre «made in Capp.».

Il Convegno si è svolto ad Assisi-S. Maria degli Angeli; il tema era: «Con Francesco, uomini di giustizia e di pace, oggi». E poi gli esperti e le relazioni: dai «Rapporti tra bisogni e pace nella società contemporanea» di Sabino Acquaviva, sociologo all'Università di Padova (collega, non ideologico, di Tony Negri), all'«Informatica nel futuro della vita pastorale» di don Bruno Seveso (sottotitolo possibile: attenzione alla pastorale impersonale dell'efficienza). Il vescovo di Albano, mons. Dante Bernini, presidente nazionale di «Justitia et Pax», ha parlato di «Teoria e prassi della Chiesa nel mondo»; don Dante Pasini, della Caritas italiana, ha presentato la «Parrocchia come comunità di educazione alla carità, alla giustizia e alla pace». Padre Francesco Gioia ha presentato una sua inchiesta sulle quasi trecento parrocchie cappuccine in Italia: ha cercato di capire come vengono combinate le peculiarità del francescanesimo cappuccino (contemplazione, vita fraterna, povertà, itineranza) con la struttura parrocchiale.

Di «contorno» le varie testimonianze: dalle Filippine al Nicaragua, da Roma ai profughi del Sud-Est asiatico: le fasce strategiche di guerra, il pericolo islamico, la struttura matematica del linguaggio dell'informatica, i martiri del Nicaragua, l'ospitalità

come nonviolenza, le finzze lessicali dei documenti ecclesiali sul riarmo.

Tre giorni di Convegno proprio cappuccino, dunque, cioè democratico, dove c'era posto per tutti (anche per chi — come me — non aveva le centotrentamila lire): dal p. Toschi a parlarci dei profughi politici, all'ambasciatore del Nicaragua presso la S. Sede (che poi ha inviato un sacerdote a sostituirlo); da Giorgio Pazzini che canta (ogni tanto) al festival dell'Unità, al p. Osanna che predica (ogni tanto) gli esercizi spirituali al Papa.

Ho visto il volto della pace negli occhi di due suore

Mentre ascoltavo don Gianni Novelli del Centro Interconfessionale di Roma, che parlava de «I movimenti della pace», mi era accanto, sprofondata nella poltrona, suor Assunta, poco sotto la settantina. «Non sono abituata a stare tanto seduta», mi bisbigliava in dialetto veneto la «superiora delle pignatte», da trentotto anni in cucina nel carcere femminile della Giudecca. Poi aggiungeva: «Non ho più scritto da quando mi hanno fatto fare la quinta». Ogni cinque minuti le usciva dalla penna, lentissima, una parola quasi cesellata; ogni tanto, sospirava tra sé: «Sono ad Assisi... sono da s. Francesco!» e, da quegli occhi azzurri, trasparenti e vivi, trasaliva la gioia dal profondo.

«È quella la suora che deve parlare dopo?» — mi chiese ad un tratto, sistemandosi il velo nero da suora di Maria Bambina. Ci trovavamo, infatti, a fissare insieme una donnetta — camicetta e gonna — con un casco di capelli argentati, immobile e come di cera, al tavolo dei relatori.

Quando fu il suo turno, la statua si alzò, aggiungendo qualche centimetro alla sua statura. Padre Silve-

stro Monteduro la presentò come «giovane di sessantasette anni», suora dell'Istituto francescano della penitenza e della carità, sorto in Arizona nel 1917. Suor Rosemary Lynch pastrocchiò un po' col microfono, poi, rifiutando la distanza dal pubblico, si precipitò fra di noi, mostrando una spontaneità impensata. Incominciò a parlare: l'impressione che dava era quella di un soprammobile di cristallo delicatissimo e trasparente, che muovendosi manda riflessi vivissimi in ogni direzione.

Suor Assunta non cesellava più le sue parole sul quaderno: ascoltava, anzi sembrava ascoltare con gli occhi, tanto li teneva fissi su suor Rosemary; e suor Rosemary sembrava parlasse con gli occhi, tanto i suoi riflessi vivissimi rimbalzavano nella sala. E io a guardare gli occhi delle due suore.

Ma perché raccontarvi che cosa ho visto in quei due sguardi? Sarò uno sciocco, ma ho avuto l'impressione che, se non vi parlassi di loro, non vi avrei detto niente del Convegno, o almeno di quello che il Convegno ha detto a me. Potrei riferirvi quanto ha detto suor Rosemary: la sua conversione alla pace, la sua umiliazione d'essere americana, le sue quaresime nel deserto a cento chilometri da Las Vegas dove continuano gli esperimenti atomici, la sua solidarietà con i «veterani atomici» da anni in causa con lo Stato per i danni subiti negli esperimenti, le sue affascinanti intuizioni sul deserto come luogo di prova, di confronto e di intimità con Dio: ma tutte queste cose sono niente, senza il suo sguardo e senza lo sguardo di suor Assunta.

In quegli sguardi, ho visto che, se la pace sarà, sarà femmina. Non solo. Ho visto come lo stesso Dio della pace costruisce in situazioni diverse ed opposte: con la vecchia suora americana nell'avanguardismo di Las Vegas, nella libertà del deserto, nella modernità di caschetto argentato e gonna, ma anche con la vecchia suora veneta che ha visto il mondo solo tra le sbarre e che rimpiangere i tempi in cui le detenute lavoravano dicendo il rosario, e che a settant'anni cesella parole come sui banchi di scuola. Nei loro sguardi, ho visto che Dio costruisce lo stesso sguardo di pace.

Le mie paure

Forse ero condizionato dal sapere che avrei dovuto scrivere qualcosa sul Convegno per il numero di MC dedi-

cato alle paure, ma di paure ne ho viste tante: dalla paura che non arrivasse il filo del microfono, alla paura della guerra nucleare; e come negare che in quel momento la paura per il filo fosse più reale di quella per la bomba?

Alle paure «impegnate» (nuova invasione islamica, rivolta dei poveri, fine delle risorse, pazzie del Cremlino, trovate di Reagan) si mischiavano quelle quotidiane, che ci accompagnano da sempre (la rottura improvvisa dell'elastico dei calzoni, o l'impressione di aver russato durante la conferenza): paure vecchie e quotidiane, con le quali — bene o male — impariamo a convivere. Anche se si continua a dire che la paura è una cattiva consigliera, in certi momenti, quando sembra proprio l'unica ad avere qualche consiglio da dare, io l'ascolto con attenzione, per non correre il rischio di temere anche lei.

Quando don Bruno Seveso ha parlato per due ore di informatica e, a forza di «circuiti integrati e microprocessori», di «cip e bit», di «assemblativo e olgaritmico», ha sfiancato anche i più accaniti «convegno-dipendenti», io mi son sentito scivolarmi addosso una paura nuova, sottile, silenziosa, come acqua che ti sale alla gola e tu sei legato. Avevo sorriso quando qualcuno al bar aveva buttato dentro cento lire per farmi provare un videogame spaziale: il bambino prima di me non finiva più di giocare e io in tre secondi avevo perso. Avevo sorriso. E don Bruno, senza aver l'aria di drammatizzare, disquisiva: «I bambini, che attualmente con il computer studiano, giocano, vivono e dormono, avranno una visione della realtà per noi difficilmente immaginabile; l'informatica aumenterà enormemente lo scarto generazionale; cambierà la comprensione che l'uomo ha di se stesso».

Io — trentadue anni — in quelle due ore, ho sentito acutamente una paura nuova: la paura di essere già vecchio. Nonostante la «spericolatezza» delle mie intuizioni e l'«avanguardismo» delle mie ipotesi, mi sono visto irrimediabilmente sorpassato, e ho avvertito la mia visione del mondo un inutile archeologismo. Ho sentito tutta la fatica di dover ricominciare e la paura asfissiante che poi sarebbe stato inutile.

Nella sala, i più se ne stavano annoiati fra brontolii e sbadigli; molti sono usciti. Ricordo che, guardandoli, ho pensato su per giù così: «La paura di esser vecchi c'è chi l'ha già digerita



Alcuni partecipanti al Convegno di «Justitia et Pax».

da un pezzo: ce la farò anch'io». Ma, prima della fine del Convegno, ho avuto l'impressione che la mia nuova paura facesse sgradevolmente capolino anche tra le parole di altri, come fa capolino la cipolla quando ti è restata lì nello stomaco, e non sai se la puzza è la tua o quella del vicino. Ho avuto l'impressione che tutto il Convegno — e la stessa Commissione «Justitia et Pax» cappuccina, sorta per volontà dell'ultimo Capitolo Generale — fossero nati dalla paura di essere «sorpassati» e di «non aver più niente da dire», dalla paura della propria inadeguatezza e della propria povertà, dalla paura che gli altri ti ritengano vecchio.

È la stessa impressione che mi ritorna ogni volta che si rimescola il problema delle vocazioni: la paura di poter finire, la paura della propria sterilità. Cerchiamo da ogni parte una Agar che risolva i nostri problemi, e, in qualche parte di noi, Sara sorride ironica alle promesse di Dio (cfr. Genesi 18).

L'ultimo giorno, a tavola, nel grande albergo «Cenacolo francescano», oltre i convegnisti c'erano altri ospiti: turisti in visita ad Assisi. Tra gli altri, una cinquantina di negri del Sudafrica. Il pranzo era finito festeggiando la presenza del Ministro generale dei Cappuccini e già qualcuno aveva pagato il gelato. Ed ecco quasi un'esplosione:

tutti i cinquanta negri cantavano e danzavano il loro ringraziamento a Dio; prima ai propri posti, poi, andandosene in fila e ondeggiando come una catena tenuta a mano dagli ultimi due, due missionari bianchi e impassibili. Noi, stupiti, ci scambiavamo occhiate perplesse e risacchiole; poi qualcuno, come per spezzare l'incantesimo, ha incominciato ad applaudire: solo allora, nei loro occhi, è apparsa all'improvviso l'amarezza di chi si è sentito ancora una volta animale da circo. Qualcuno ha invitato, inutilmente, una suora a entrare nella catena.

In questa danza di un popolo che tenacemente vuol sopravvivere, mi si è placata la paura di essere vecchio. Ho avuto come l'intuizione che la ricchezza nascosta e presente nella vita, potesse esplodere ad ogni momento e sovvertire le paure previste e i calcoli del computer: a Santa Maria degli Angeli sarebbe anche potuta tornare l'antica foresta.

E il s. Francesco che è in me — come quello che è in tutti — avrebbe voluto entrare nella danza; ma mi son trovato a tenerlo stretto, per salvare la faccia. Ma poi ho dovuto cercare in fretta qualche angolo dove nascondere, mentre cercavo alla meglio di camuffare le lacrime tra le soffiate di naso di un inesistente raffreddore.

Purtroppo, questo numero di MC deve riportare la «memoria» di ben tre nostri Confratelli Cappuccini, che ci hanno lasciati negli ultimi tre mesi. Pubblichiamo le tre lettere con cui i Superiori hanno notificato la loro morte

p. Angelico Rocchi

Fu religioso e sacerdote di grande fede e di generoso impegno apostolico: sereno e ottimista, trasmise nella predicazione — semplice e francescana — il Vangelo del Signore

Ravenna, 19 giugno 1984

Carissimi confratelli,
con la presente compiamo il doloroso incarico di comunicare a codesta Fraternità la morte del

p. ANGELICO ROCCHI



avvenuta per male incurabile all' Ospedale Bellaria (Bologna) alle prime ore del 17 giugno u.s.

Era nato a Tezzo di Sarsina (Fo) il 18 agosto 1914, aveva vestito l'abito religioso il 2 agosto 1930, aveva emesso la prima professione il 3 agosto dell'anno successivo, e quella solenne il 19 agosto 1935; era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1939.

Ripercorrendo la scheda personale

depositata negli archivi della Provincia, la troviamo scarna, essenziale, priva di grandi avvenimenti esteriori. Ma forse è un pregiudizio giudicare gli uomini dall'importanza delle cariche ricoperte: le cariche non erano fatte per il p. Angelico.

La sua fede non era problematica, ma serena, priva di complicazioni. Per lui il mondo naturale e il mondo soprannaturale scaturivano da una stessa fonte — Dio — e si dipartivano come due strade parallele, delle quali una — quella delle verità soprannaturali — è bella, larga, spaziosa, mentre l'altra — quella delle verità naturali —, sebbene accidentata, polverosa e talvolta tortuosa come un sentiero di campagna, non fa smarrire se non si perde di vista la strada maestra delle verità soprannaturali. In lui il regno della fantasia e dell'immaginazione era assai più vasto di quello che normalmente è in ciascuno di noi.

Il p. Angelico è stato anche un uomo di grande zelo apostolico. Per questo, dopo avere esercitato per qualche anno l'insegnamento di lingua e letteratura italiana, si è dedicato a tempo pieno alla predicazione, percorrendo diverse regioni d'Italia e ottenendo lusinghieri successi (Sicilia, Sardegna, Calabria, ecc.)

Novene, tridui, quaresime, celebrazioni varie, soprattutto «missioni al popolo» sono state le forme più comuni della sua predicazione, in uno stile

tutto suo, inconfondibile: predicava più con la convinzione che traspariva dalle sue parole, che con le citazioni che — con felice memoria — inseriva nella esposizione. Si era fatto un «prontuario di predicabili», che rivela i suoi gusti, il suo metodo e le preferenze che egli aveva nell'apostolato della parola. Talvolta intorno ad un episodio, semplice, esemplare, imbastiva tutto lo svolgimento di una tesi di teologia, che poi risultava convincente più per la forza emotiva che vi infondeva che per l'efficacia logica e razionale.

Nel confessionale, era conscio di essere un umile strumento dell'infinita misericordia di Dio.

Il p. Angelico è stato anche un uomo con un forte senso della fraternità: non che non avesse una sua personalità, ma la sapeva mettere a disposizione degli altri, come un prezioso e utile elemento di raccordo nelle concrete situazioni di ogni giorno. Non sapendo pensare male degli altri, il suo metro di valutazione era un segno del suo equilibrio interiore.

Bologna, Lugo, Ravenna, Cesena, Cesenatico, S. Agata Feltria... sono i conventi dove maggiormente ha dimorato. In Comunità — in questi ultimi anni — si era assunto alcuni piccoli compiti (quasi piccoli hobbies), come la confezione e la riparazione di corone, l'allestimento di immaginette della Madonna, che eseguiva per le persone devote. Nel confezionare una corona nuova, andava via via recitando la preghiera del rosario e, nel consegnarla alle anime pie, raccomandava che pregassero per lui.

Preferiva le comunità semplici, marginali, quelle quasi dimenticate. Per questo, forse, il periodo più felice — del quale parlava più volentieri — è stato quello trascorso a S. Agata Feltria, all'ombra del Santuario della Vergine, di cui era particolarmente devoto.

Noi crediamo che il p. Angelico sia stato davvero un modello di frate cappuccino. Nel profondo dolore della perdita, mentre invochiamo per lui la pace dei giusti, preghiamo il Signore che altri buoni operai vengano a sostituirlo nella vigna del Signore.

Ringraziando la fraternità di Bologna che, con tanto amorevole cura, l'ha assistito in questi due ultimi mesi, porgiamo al fratello p. Costantino le più vive condoglianze.

P. Savino Neri e fraternità

p. Riccardo Rinaldi

Spontaneo, schietto, premuroso, ha dedicato gran parte della vita all'assistenza spirituale degli infermi.

Bologna, 12 agosto 1984

Carissimi Fratelli,
vengo a comunicarvi la mesta notizia della morte improvvisa del nostro confratello

p. RICCARDO RINALDI



Il decesso, per infarto, è avvenuto ieri sera alle ore 22, nel nostro convento di S. Agata Feltria, dove il p. Riccardo si recava volentieri quando il male sembrava dargli un po' di tregua.

Erano presenti il p. Antonio Ettore Valli e il p. Emilio Babbini, che lo hanno assistito negli ultimi istanti e gli hanno conferito il sacramento degli infermi.

Nato a S. Agata Feltria il 24 marzo 1912, ricevette nel battesimo il nome di Ivo. Vestì l'abito cappuccino il 19 luglio 1927; dopo l'anno di noviziato, emise la Professione temporanea e, durante gli studi, la Professione perpetua il 25 marzo 1933. Terminato il Corso teologico, fu ordinato sacerdote il 22 maggio 1937.

Durante tutta la sua vita e in tutte le sue mansioni, il p. Riccardo si distinse per una fede semplice, quasi elementare, senza dubbi e senza complicazioni.

Era dotato di una generosità istintiva, che lo faceva accorrere spontaneamente dove vedeva qualcuno in necessità. Questo temperamento immediato lo portava a reagire talvolta in maniera anche brusca, ma si comprendeva bene che era il frutto della sua natura esuberante e schietta.

La sua costante laboriosità lo rendeva utile a se stesso e al prossimo in molte cose.

Fu sinceramente attaccato allo stile e alle tradizioni cappuccine, devoto della Ss.ma Vergine e fedele alle pratiche di pietà.

Dimostrò sempre un amore tipica-

mente francescano per le creature — animali e piante — che allevava con premura e competenza.

Il ministero nel quale consumò gran parte della sua vita sacerdotale e in cui profuse le sue migliori energie fu l'assistenza spirituale agli infermi in diversi ospedali, come il S. Leonardo e il Bellaria di Bologna e l'ospedale civile di S. Arcangelo (Fo).

Siamo certi che, per il suo generoso e diuturno servizio, il Signore gli avrà detto: «Ero ammalato e sei venuto a visitarmi. Vieni, benedetto del Padre, a prendere possesso del regno dei cieli».

Pur sorretti da questa consolante certezza, ne raccomandiamo l'anima alla infinita misericordia di Dio Padre.

p. Venanzio Reali

p. Marco Cenerelli

Figura singolare di frate, tradizionale e libero da convenzioni, aveva una rara capacità di rapporto umano, che mise al servizio della gente umile.

Bologna, 3 settembre 1984

Carissimi fratelli,

dopo appena venti giorni, la morte ha bussato ancora alla porta dei Cappuccini. Nottetempo, come un ladro, il Signore è venuto a risvegliare per l'eternità il nostro fratello

p. MARCO CENERELLI



il quale da molti anni viveva nel nostro convento di Cento.

Era una figura di frate familiare e singolare, dotato di una fede semplice e incrollabile, e di una rara capacità di distinguersi e insieme di confondersi con l'umile gente. Amante del convento, trascorrevva tuttavia gran parte delle sue giornate nelle campagne, recando la benedizione e la pace a tante famiglie travagliate da sofferenze e a tante persone immerse nella solitudine.

Era nato a Monghidoro il 5 aprile 1914; vestì l'abito religioso il 23 agosto 1922; emise la professione perpetua il 6 aprile 1935 e fu ordinato sacerdote il 22 maggio 1937. Trascorse la sua vita religiosa in diversi nostri conventi, ricoprendo ripetutamente la carica di Vicario. Le Fraternità in cui soggiornò più a lungo sono state S. Arcangelo, Casola Valsenio e Cento.

Era un uomo di antico stampo, legato alle tradizioni fino a rasentare l'anacronismo; nello stesso tempo, era un uomo libero, perché sapeva dare il giusto peso alle convenzioni umane e contare piuttosto sull'osservanza dei comandamenti di Dio.

Raccomandiamo fraternamente alla bontà del Signore il p. Marco, ricordandolo come un fratello carissimo, estroso, se si vuole, ma dal cuore facilmente pieghevole all'amore e al quale non si poteva non voler bene.

p. Venanzio Reali

pensierino



*Se bussano
alla porta
e non vai ad aprire,
se hai occhi e non vedi,
se hai orecchie,
e non senti:
allora il tuo Dio
si chiama "paura".*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)